COMEDIA INTITVLATA ALESSANDRO DEL SIG. ALESSANDRO PICCOLOMINI.

CONOMINATO IL STORDITO.

IN VINEGGIA PER AGVSTINO BINDONI. L'Anno. M. D. L.

Quei che interuenghan ne la Comedia.

Vicentio vecchio Pisano.
Cornelio giouine innamorato figlio di Vincentio.
Il Querciuola seruo di Cornelio.
Furbetto Ragazzo di Cornelio.
Lampridia, cioè Aloysio creduta figlia di Vincentio.
Niccoletta fante di Lampridia.
Fortunio, cioè Lucretia innamorata di Lampridia.
M. Fabritio Dottor di leggi.
M. Lucretio Siciliano.
Gostanzo Naspi Pisano, vecchio innamorato.
Il Ruzza seruo di Gostanzo.
Lucilla figlia di Gostanzo, e innamorato di Cornelio.
Il Capitan Malagigi.
Fagiuolo seruo del Capitano.
Brachetto Ragazzo del Capitano.
Angela Pollaiuriera.
Brigida moglie del Capitano.
Alessandro amico di Cornelio.

AL MAGNIFICO M. BERNARDINO DI MANNO MAESTRO RATIONALE dell'Illustris. Signor Vice Re di Sicilia.

Già sono molti, & molti anni, M. Bernardino mio nobilissimo: che per le vostre immortal virtù non pur fui costretto à cordialmente amarui, ma cadde in me vn pensiero, di non piccolo desiderio di poterui in qualche tempo con gli effetti mostrare, qual fusse l'animo mio verso di voi. Ne hauend'io al presente occasione che mi porgesse piu speme di farui in parte conoscere la gran volontà che hò di farui cosa grata, mi venne ne l'animo che questa Comedia chiamata Alessandro, venisse à luce sotto l'honoratissimo vostro nome: laquale forse. x v. giorni sono mi fu mandata da Bologna, doue questo Carnouale passato al cospetto di tutta la Nobiltà con molto applauso fu recitata; e secondo che fui auisato da quel gentilhuomo, che si degnò mandarmela fu giudicata per vna de le leggiadre & dotte Comedie, cosi di stile, come d'inuentione, che à questa nostra età fusse veduta giamai; & se bene il Signor Alessandro Piccolomini non si è curato che'l nome suo si segni nella fronte de l'opera, nientedimanco non è stato nessuno, che non habbia stimato quella esser proprio parte del suo Arguto, & Pelegrino ingegno; Benche chi ben considera, ne da quasi chiaro inditio senz'altro, hauendola lo stesso Authore cognominata

Alessandro, che per esser com'hò detto cosa rara, mi sarebbe paruto incorrere in troppo grande errore s'io l'hauessi indirizzata ad altri che à voi, che non pur oltra modo vi diletta la singular Poesia, anzi par che da fanciullo vi fusse infusa dal Cielo, laquale se dal Dominator delle Stelle non è ne gli huomini per proprio dono largita, è simile al frutto che vien produtto dallo Arbore non cultiuata, ma che dirò io de l'Arithmetica? Arte posseduta da voi con tutta quella facilità che si possa desiderare, onde vi si puo dire che caminate per la strada d'honore con felicissimo corso, & tanto maggiormente, quanto poi con l'affabilità vostra prendete gli animi di chiunque vi conosce, di maniera che mai si sanno partire da li dolci & piaceuoli intertenimenti vostri. State sano, & viuete felice da Roma. T. N.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

VINCENTIO VECCHIO, M. FABRITIO DOTTOR DI LEGGI.

Vin. IN *somma perdonatemi M.Fabritio, s'io son forse piu importuno che non bisognarebbe; La cosa de i figliuoli importa troppo, e maggiormente à chi è padre d'un solo, come son io. Io da che intesi, che voi erauate condotto in questo nuouo studio à Pisa, mi rallegrai grandemente, sperando che per l'amor già tanto tempo stato tra noi, è comminciato mentre giouinetto studiasse qua, che voi haueste non tanto con le lettioni, quāto co i buon consigli à far giouamento à questo mio figliuolo, e leuarlo forse da questa vita, che gli fa gia piu mesi scno.*

M.F. *State di buona voglia Vincentio, ch'io son per far in questa cosa ogni buon officio che per me si possa, e spero che non indarno, parendomi Cornelio giouine di buon giuditio, e d'ingegno da sperarne piu sempre di giorno in giorno.*

V. *Il giouin certo (e sò che non me ne inganna lo interesso) e ben dotato da la natura; ne vi potrei mai dire quanto buona fama me ne veniua all'orecchia in due anni ch'egli stette à studio à Salerno, e parimenti quando tornò, mi riuscì cosi studioso, cosi obediente, e cosi mo*

desto, che mi s'apriua il cuore per allegrezza; ma da che per mala sorte si e' dato in preda di questo Amore, in tutto si è mutato di costumi, di volto, e d'ogni ragion di vita.

M. F. *E dunque innamorato il figlio vostro? non marauiglia che io lo vedeuo star cosi attonito, cosi stordito, pallido, e sospeso d'animo.*

V. *O M. F. quanto e cambiato da quel che gli era; egli prima non haueua i maggiori amici che i libri suoi, si staua la maggior parte del tempo in studio, era parco, obediente, deuoto, e amoreuol tanto; ch'io non vi potrei dire. Adesso tutto'l contrario non vede mai libro, non stà mai in casa, ne notte, ne giorno; non mangia, non beue, non dorme, non stima i miei comandamenti; spende, e manda mal ciò che puo, è diuentato disamoreuole de i parenti, del padre, non apprezza piu ne Dio ne'l mondo; ama solo vna donna, e vn seruo, con ilquale si confida di questo Amore.*

M. F. *Gran cosa mi dite; io per me mi pensaua che in vn giouine l'esser innamorato, fusse il condimento di tutte le sue virtù, e che se ben alcun fusse vna profunda sentina di vitij, Amor fusse bastante à solleuarlo in vn momento fino à le stelle. Et io per me quel poco ch'io vaglio l'attribuisco tutto all'amor ch'io portai à Donna, nobile, è bella, degna che'l mondo li fusse seruo.*

V. *Non è piu quel tempo, il mondo è guasto; M. Fabritio io mi ricordo gia, che le cose d'Amore eran piene di modestia, non alterauan l'animo, e si pigliauan quasi per uno scherzo; e se pur vna mia innamorata hauesse qualche volta sol con la fronte accettata vna mia riuerenza:*

tia, mi saria bastato, per due anni in premio dell'amor mio; non si sarebbe hauuto ardir di desiderare pur vna minima parola che non fusse stata tutta honestà. Hoggi *di, Amor è diuentato falso, e sfacciato: non bastano à questi giouini le riuerentie, gli sguardi, e le parole de le innamorate loro, che se in quattro giorni non ne son padroni, s'affligano, e si lamentano.* Non si fa piu l'a*mor per gentilezza, ma per fame, e per rabbia; si consu ma vn mondo, si macchia la fama, si perde il tempo, e si scorta la vita dietro à queste trame; senza far'altra cosa che importi molto.* O *che differẽza da tempi à tem pi, ne solo auuiene in questo, ma in qual si voglia altro modo di viuere; al mio tempo haueuano i figli paura de la sferza c'haueuan vinti, e vinticinque anni; hor non arriuano à dodici, che vogliano esser i padri loro.* In *fine il mondo và inuecchiando, e peggiorando di ma no in mano.*

M. F. *Inuecchiando andiam noi Vincent'o mio, e'l mondo ci resta dietro sano e saluo come fu sempre.* O *quanto mi rido di cosi fatte parole che sogliam dir noi vecchi, al mio tempo fu, al mio tempo stette. questa opinione ce la facciam noi stessi; sapete donde viene, che ci paian le cose cambiate? gliè perche siam cambiati noi, ne con quelli occhi, ne con quelle orecchie guardiamo e odiam le cose con che le guardauamo e odiuamo, già sempre furõ de gli amãti modesti, e sempre de gli scorretti;* E *si come sempre furono e saranno le rose, e i fiori di* Pri*mauera, cosi sempre le donne desiderarono, e desidera rãno, cercarono, e cercaranno di ritrouarsi cõ gli hoĩ, e gli homini con le donne ne la primauera de l'età loro.*

V. Tãto dunque peggior sorte è la mia, d'hauer vn figliol così poco honestamente innamorato, che me lo veggio perdere in poco tempo.

M. F. Chi è la sua innamorata?

V. Non l'ho mai potuto anchor sapere.

M. F. Volete ch'io vi dia vn bon consiglio? hor dategli moglie, che non è cosa, che domini piu amore, che fan le moglie. E mi ricordo che quando mio padre me la diede, che io ero innamoratissimo, ne harei mai pensato di potermi sentire altra donna à canto che quella, che io tanto amaua; Nondimeno dorme vn tratto con la moglie, dormiui vn'altro, io cominciai à sentir appiccarmi si adosso vn non so che di nuouo affetto, che apoco apoco discacciò quel di prima. Il sentirsi amare, e trouar sempre in casa che ti fa carezze, hà vna gran forza. In somma il caldo del letto importa troppo, è di bruttissima ch'ella era, me la faceua parere ogni di piu bella.

V. A tutto questo haueuo pensato; ma mi pareua per anchora troppo giouine il mio Cornelio à tor moglie. Oltra che harei voluto che hauesse studiato innanzi qualche anno piu. Pur quando io potessi hauere vna figlia di Gostanzo Nassi, glie la darei volontieri, perche se ben'egli è persona scempia, è di poco conto, non dimeno egli è di nobil casa è ricco, e non hà altri figli che la Lucilla, laquale intendo esser giouine di gran valore. Hollo destramente fatto tentare, ne mi par che ne voglia sentir parola: & tal ch'io stò con gran trauaglio; è ho inuidia à chi non hà figli come voi, che in vero doueste far vna vita quietissima.

M. F. Dio ve guardi Vincentio da le mie fortune; E se voi bẽ

sapeste i casi miei, ui uerrebbe pietà di me, ho hauuti figli anchor'io, e son forse in peggior termine che non sono i uostri.

V. *Mi fate marauigliare, è maggiormente che non mi hauete mai tal cosa detta.*

M. F. *Non è accaduto, oltre che'l diruelo puo puoco darmi di giouamento.*

V. *Deh di gratia per l'amor ch'io ui porto, ditemi qualche cosa de i casi uostri.*

M. F. *Voi sapete* Vincentio *che natiuamente io sono* Siciliano.

V. *Io lo so.*

M. F. *Io fui nel .xxxiij. per cagion de le parti cacciato de la mia* Città, *& hauendo lasciato in guardia de mio fratello una mia figlia chiamata* Lucretia *di quattro anni ch'io amaua con tutto'l core; intesi che doppo una nouità che ui fu fatta nel.xxxvij. il fratel mio fatto ribello si fuggì con essa;* E *da l'hora in quà non ho mai potuto sapere quel che ne sia; e ogni uolta ch'io me ne ricordo sento aprirmisi il cor di duolo, temo aimè che non sia andato in preda l'honor di lei, è forse la uita achora.*

V. *Non ho mai saputa questa disgratia uostra; è me ne duole quanto comporta l'amicitia che è fra noi, è uorrei uolontieri poterui dar qualche rimedio.*

M. F. *Queste son cose che non han rimedio.* Il *meglio che si puo fare, è il non pensarci mai, parliam d'altro. date moglie* Vincentio *al uostro* Cornelio.

V. *Io uoglio tentar un'altra uolta la mente di* Gostanzo, *è pò mi risoluerò.*

M. F. *Volete ch'io proui se ci fosse buon mezo à sorte, che mostra di amarmi assai; ma eccolo che uiene in qua.*

V. Partitiui M. Fabritio, voglio prouar di nuouo per me medesmo.

M.F. Cosi fate, io andarò in tanto à vna disputa.

Scena Secunda.

Vincentio vecchio. Costanzo vecchio.

V. DIO ti dia il buon di Costanzo, doue ne vai questa mattina cosi per tempo?

C. Perdendo i passi, cosi vuol chi può.

V. Tu sei molto disperato da vn tempo in quà, soleui esser allegro, giambiero, è tener in festa tutti gli amici tuoi, adesso mi pari fatto il ritratto de la maninconia, che cosa ti può esser accaduta cosi di nouo?

C. Viuo tutto trauagliato; non poteua farmi peggio la fortuna che m'habbia fatto.

V. Dimmi di gratia che cosa sia; chi sà s'io ti potessi gioare à niente?

C. Giouar non mi puoi; pensa il peggio che mi potessi accascare, è quello è desso.

V. Sarebbetisi scoperto addosso forse qualche debito de importanza?

C. Dio'l volesse; cotesto sarebbe vn'oro.

V. Hai forse presa qualche infirmità ne la tua persona, come à dir pelatiua, e simili?

C. Infirmità si, ma non forse de la sorte che tu ti pensi.

V. Di'l vero, sarresti mai forse innamorato?

C. O Vincentio mio tu l'hai detto.

V. Ah ah ah ah, innamorato ah? E doue l'hai fondata?

C. Tu te ne ridi, questo perche?

V. Come Diauol non vuoi ch'io rida? vn huõ di lxv. anni

che nõ hà dẽte in bocca, attẽdere à l'amore. Io ti ricordo c'horamai noi non siamo piu i bei fiori di primauera.

G. *Tu misuri glialtri con le tue misure: se ben tu mi vedi questa barba bianca, mi sento à certi tempi cosi in succhio, com'io mi sentisse mai.*

V. *Nõ marauiglia ch'io da qualche tempo in quà ti veggio cosi sprucchiato, attillato, andar in ponta di piedi come vn Papagallo, o'l mio galãte giouine, fresco, pulito, innamorato, chi saria quella Donna si crudele, che non si struggesse di dormir teco, p succhiarti, stringerti, et morderti à voglia sua, secura, che tù nel mordera la nõ la vincerešti! Beata colei che prima ti goderà. Deh che ti douerešti vergognare vecchio ribãbito col capo ne la fossa à voler metterti in man di Dõna, che pigliãdo spasso de la tua pazzia, ti burli, è, ti balzi come vna palla à vẽto. E chi è questa valẽte che t'ha ferito?*

G. *Tu hai vn bel dir Vincentio; se tù la vedesse, nõ so come tù te ne riparasse mai. Ell'ha vn mostacciuolo cosi dolcino, cosi traforello, cosi fura cuori, certi occhi lampadeschi, certe spalle cosi strettine, che è impossibile à vederla, e, scamparne mai; Io per mè son morto, spolpato, consumato che non posso più.*

V. *Chi può esser questa Ninfa cosi galante?*

G. *Non conosci la moglie del Capitan Malagigi, che stà poco lontano da casa tua?*

V. *Chi? quel viso di ranocchia ah, ò io ti so ben d'r hora; ch'io vo rider il doppio piu, ah ah ah ah?*

G. *Hor tù mi farešti ben'hor saltare; E vuoi dir, ch'ella non sia la piu bella Donna c'habbia hoggi Pisa? Vorrei combattere questa cosa col trenta Diauoli.*

V. Con mè non la combatterai tù; Te la lascio d'accordo sia pur la tua, è come ti fa fauore?

G. Assai certo, ma non ne dir niente; e per quanto si uede la muor de i casi miei: ma per ancho non si è concluso niente, per non esser uenuta la commodità; e io nō mãco continuamente di seruirla, corteggiarla, e presentarla in grosso come si conuiene; e sai? accetta i mei presenti che è un piacere.

V. Nol giurar, ch'io tel credo che gli accetti molto piu che la tua persona. E quante Donne truoui che non accettino i presenti, se ben' uenissero da un lor nimico mortale! se tu non hai altro fauor che questo, tu stai fresco.

G. questo è poca cosa rispetto à gli altri segni che io ho spesso de l'amor suo, e te ne uo dir uno ch'io n'hebbi l'altra mattina, ma non ne parlare, che non paia ch'io me ne uanti; Io ero sur un murello ad aspettar che passasse per una strada, e passando, quando mi fu dappresso, attrauersò la strada, e uenne da la banda mia.

V. Sbragia, ò, brauo fauore, e che sai tu che non lo facesse per qualch'altra cagione, che cosi ben le uenisse, non pensando al commodo tuo; giocarei se tu uuoi dir il uero, che da l'altra parte de la strada u'era ò, fango, o, trauersa, o qualch'altro impedimento, che la tenne che non ui passasse.

G. Dici'l uer per mia fè, ui era certa paglia, ch'io non ui pensaua.

V. O bel fauor dunque il prepor tè ad un mōte di paglia; o come questi innamorati si beccano il ceruello, che non guardan se non à quel che gli torna bene, onde & in qual guisa si uenghi poi; Nō tēgan, cura se fingā, è se

imaginà da se stessi le piu belle cose, che mai le Dõne loro nõ hebber uena che ci pensasse; Ma torniamo à tè; quando ben questa Donna ti fauorisse, e al fin ti concedesse quel che tu desideri, che potresti far che pur un poco la solletrasse? ò, io credo che tu saresti il ualēt'huomo à far due sonni à cauallo.

G. Io ti giuro Vincentio che à certi tempi, come à dir là di Marzo, quando'l giorno ho dormito un poco, mi sento rinuenire in un certo modo, che se in su quel ponto io hauesse qualche Donna à canto, e ch'io la lisciasse un poco, e lei mè, farei forse meglior lauoro che tu non pensi; E presto sarem di Marzo, senza che oltra quel fatto (ilquale in vero è cosa d'Asini; e non piace molto à le Donne) le saprei far mille muine, e, mille carezzuole da intertenerla. La solleritarei, la pizzicarei, la vezzeggiarei, e simili altre cose, che à le Donne piacian piu che quell'altra cosa. Crede à mè, che gliè cosi.

V. Eh pouer'huomo, doue ti conduce la smania di questo Amore. E par che tu non habbia mai veduta Donna; E quante ne conosci che faccino stima di coteste muine, senza che al fin, tu m'intendi; se la gatta non hauesse speranza di dar al fin la stretta al topo, non pigliarebbe solazzo di trastullarsi con esso prima: ma le fa buon quel trastullo, perch'ella sa doue gli habbia da riuscire; cosi le Donne si piglian qualche diletto de le paroline, e de le carezze che si fan loro, quando le veggano, e sentano che alla fine le s'hanno à risoluere in cosa di maggior nerbo, altrimenti ne fan quel conto, che di cose che porti noia. E ti voglio dir vn pōto piu oltra, che si come il sol di Marzo nuoce perche commuoue gli

honori, è non gli risolue, così il ruzzar de i vecchi à le Donne è noioso, perche gli aguzza la voglia, e non la satia. Per mia fè, che mi vien pietà de i casi tuoi, che tu sia intrato in questo farnetico. Lassala andare, che non ti si cōuēgā piu simil cose, da riuscirne cō poco honore.

G. *Orsu, lasciam'andare, bisogna parlar di questo con chi lo proua, e poi ch'io son teco, voglio ragionarti di vna cosa che importa à tè; E son piu giorni ch'io haueuo da ragionartene.*

V. *Che cosa puo esser questa?*

G. *Vincentio tu sai l'amicitia che è stata fra noi già xl. anni, per questo io sò che tu crederai, che quel ch'io te dirò, torni tutto à vtile e honor tuo. Tu hai questa tua nipote Lampridia hormai da marito; quando tù ti contentasse di maritarla, ti porrei innanzi partito per nobiltà, per ricchezza, e ogn'altra parte da cōtentarti.*

V. *Gostanzo, egliè vero, che Bellisario mio fratello à la sua morte mi lasciò per recomandata questa sua figliola, e le lasciò per dote. 4000. ducati d'oro, con questa conditione, ch'io non le desse mai noia di marito piu che ella stessa si volesse; e maritandola, o, non maritandola, s'intendesser li 4000. ducati esser suoi. Io certo per la bontà; e modestia, e buone parti di questa fanciulla, l'amo nō sol cōe nipote, ma come figlia; E qualche volta l'ho destramente inuitata à tor marito, à che con gran prudenza mi hà risposto, che per qualche anno non si contenta di torlo; E io ti giuro che non viddi mai Donna così deuota, così saggia, è ben risoluta com'è costei, si che io non gliene voglio ragionar per qualche tempo, poi ch'ella così vuole.*

G. Tutte le giouani dican cosi per vergogna, ma le desiderran tutto'l contrario, come passano il. xiij. che vuoi che le faccino senza marito? vuoi che le cerchino qualche trastullo con vergogna de padri loro? sai quel che diceua la buona memoria di mio padre? fanciulla al tempo non maritata, si marita spesso caualcata.

V. Se tu conoscessi ben l'animo di questa giouine, tu stupiresti. E non fu mai Donna che hauesse animo d'huomo piu che costei; si che quanto al maritarla, non accade per hora di far parola, ma poi che noi siamo in ragionamenti di mogliazzi, perche non ti risolui di dar la tua figlia Lucilla al mio Cornelio? che causa ti muoue à non contentartene?

G. Credi ch'io non me ne contentasse? ma piu volte t'ho detto, ch'io non lo posso fare; La cagione non ti posso dire; basta che se fusse possibile, lo farei, è tosto saprai perche.

V. Quel che non si può, non si vuole; aiutami almeno à trouargli moglie che buona sia, che son resoluto d'ammogliarlo in qualunque modo.

G. Cosi farò; ti lasso, ch'io non vo desinare, ch'io non vegga prima la mia innamorata.

V. Và pure il mio giouin galante; guarda pur che presto non te ne penti; Io andarò in tanto à odir messa, per andar poi presto à casa del Mirandola, che quelli amici non m'habbino à spettar troppo à desinare.

Scena Terza.

Lampridia giouine, cioè Aloysio.
Nicoletta fante.

L. CHe nuoua sarà questa, che ha hauuta questa monaca Siciliana di San Pietro? spidisceti Niccoletta, piglia presto il monigle, e vien da basso, che t'aspetto su la porta che voglio andare al Monastero.

N. Aspettate vn poco se volete, che me lo metto, è vengo.

L. O fortuna, quanto tempo hai da pigliarti scherzo d'i casi miei? E son pur gia sett'anni, ch'io sconosciuto fuor di casa mia sotto habito di femina, essendo maschio, son vissuto con pericolo de la vita miseramente; Non ti bastaua, che mio padre fatto con gran sonaglio ribello, mi menasse seco peregrinando, e per piu securezza mia sot l'ombra e panni di femina, venendo à morte in Francia mi raccommandasse à Belisario, che tu volesti anchora che Belisario, à cui solo era nota la cosa tutta vscisse di questa vita? E se ben egli fidelissimamente non mi scoprendo al proprio suo fratel Vincentio, tornato in Pisa mi tenne sempre per sua figlia acquistata in Francia, e per sua figlia, venendo à morte, mi lasciò in guardia del medesmo; non dimeno non è che per questo io non stia sempre in trauaglio, che scopertosi l'inganno, io non corra a pericolo del sonaglio posto sopra la testa mia; ma quel che importa piu, gia tanti anni non sò nouelle de la mia cara Lucretia, laqual fin da'l latte cotanto amai, e amerò sempre fin che spirto sarà

in queste ossa. O Lucretia, Lucretia che gia tanto amai; che sò io se tu mi rendi hora il cambio de l'amor mio, ò se tu m'hai lasciato per altri? Io sin ch'io viuo, ò mor ta ò viua che tu ti sia, non volgerò mai l'animo ad al tra donna; se'l medesimo animo fusse anchor'in tè fra tanti miei trauagli, quanto mi chiamarei felice; Fa pre sto ò Niccoletta, ò tu sei pigra.

N. *Vengo adesso Lampridia, m'appunto lo sciugatoio.*

L. *Mi par mill'anni d'esser da quelle suore, che ve n'è vna Sicil ana della patria mia, e ntendo che hà lettere da i suoi de non so che nouità fatta ne la Città nostra; ò s'egli fusse occorsa cosa che i ribelli s'assicurassero; voglio questa mattina destramente senza scoprirmi; cercar di saper'il tutto, ma mi par miracolo che non pas si hora mai di quà quel cortigiano de Monsignor de i flischi che fà meco l'amore, che per somigliare alquan to nel volto la mia Lucretia, non posso far ch'io non lo guardi voluntieri.*

N. *Perdonatemi Lampridia s'io son stato troppo, a dirui il vero, mi son voluta lisciar'un poco, che non son per an cho da gittar via; è sò piu stima de i miei innamorati, che voi non fate de i vostri.*

L. *O tuti sei sfregata; tu te'l sei messo a piazze; non viddi mai la piu schifa cosa, ma andiam presto, ch'io mi vò spedir subito di quanto ho da far con la mia cugi na suor Rosetta.*

N. *Hor ben Lampridia, che vogliam noi fare di questo For tunio? vogliam noi che si muoia per amor vostro? che gli hò da risponder se mi truoua?*

L. quel ch'io t'ho detto gia mille volte; che gli attenda ad altro, che a i casi miei, che si perdera il tempo.

N. M'hauete pur gia confessò che lo vedete voluntieri.

L. Questo non è per rispetto suo, ma perche mi somiglia vna mia compagna, ch'io haueuo in Francia, ch'io amauo molto.

N. Dunque volete che si disperi, s'impicchi, e s'uccida per amor vostro?

L. E non s'impiccarà nò, quanti n'hai veduti impiccar per amor a i tuoi dì?

N. Lampridia voi non lo conoscete vi dico che gliè stata tal'hora che ho riparato che per disperatione non si sia gittato in Arno; arde, muore, abbruggia, e non truoua luogo.

L. Il gittarsi in Arno sarebbe appunto la sua salute, se gli arde; arda quãto egli vuole, ch'io nõ son p amarlo mai.

N. O che generosità di donna, e puoi è gentildonna; non staria bene vna tal crudeltà a vna contadina ben roz-za, non che à vna nata di nobil sangue, come sete voi; e in che piu si conosce la nobiltà d'vn core, che in amar chi ama? senza che questo giouine vostro innamorato, ben che viua in corte d'altri, è nobilissimo per quanto intendo, bello, accorto, modesto, e degno d'esser amato da vna Regina; E chi vorrete amare? qualche sciaurato, qualche pezzo di carne senza occhi?

L. Non voglio amar, ne questo, ne altro, e quando io hauessi ad amar, non amarei lui.

N. Perche?

L. Perche gliè forestiero, che intendo che come gli hanno

tantin di fauore da vna donna, se ne vantan, con questo e con quello; E come tornano a casa loro, par loro hon nesto di riuellare ogni cosa, e dicano in Pisa feci, e in Pisa dissi, con la tale, e con la quale, senza pensar che le cose si scriuano, e se ne riman vituperata.

N. Voi ve ne intendete puoco; E costui non è da ciò.

L. Non me ne parlar piu, se tu sapessi bene i casi miei.

N. Io sò che voi sete giouine e bella, e cotesta età non è da perder in darno senza gustar'i solazzi d'Amore; prouate, prouate vn tratto; E'n buona di mè, che non ve ne rimarrete così a fretta, e perche son fatte le bellezze? per lasciarle consumar alla poluere e a i ragniteli, ah! Eh risolueteui che cotesto non è tempo da perdere; ogni giorno vale vn'anno; credete a me che sò stata giouinetta anch'io & volsi star non sò che anni su'l grande, e me ne son pentita, e pentirò mentre ch'io viuo; Oimè vna giouine bella dormir sola? e stroppicciarsi sola; Dio ne guardi chi mi vuol male, pigliate, pigliate il partito, e non indugiate; e poi che la sorte vi hà messo dinanzi così bel giouine, sappiateuel godere; e forse che non hauete la commodità, e che hauete da fare come molt'altre che gli fan venir per tetti, & per le mura a foggia di gatti o faine; Io sempre che vorrete ve lo metterò in camera che l'aria non lo vederà.

L. Tutte parole in darno; ogn'altro pensier ch'amor di giouine me sta nel capo.

N. O semplicella che voi sete, perdonatemi, sò ben donde procede; voi vi vedete, bella, giouine, e desideras-

ta, e perciò state su'l grande, e non considerate che cote sta bellezza, e cotesta giouinezza son cose che passan presto; Non vi auuederete, se non che saremo al.xi.al. l.grinza gialla, vieta; e stantia, che non sarà can ne gatta che pur ui musi; vorrete rauuederui, e non sarete piu a tempo; harete a pregar al'ri, doue c'hor sete la pregata voi; Ehipouerina pensate, pensate a quel che sarete, è non a quel che sete; E cōsiderate che i piaceri che si piglian da giouine, son saporosi, e son buoni innanzi che si habbino, mentre che si sperano, quando s'hanno, e quando s'hanno hauuti, per la dolce memoria di quel giorno; O quante ne conosco di queste donne attempate, che vorrebon fare; ma fate, fate mentre che sete à tempo, hauete forse paura o vergogna, come molte semplicelle, che non si arrischiano? Io non credo perhò che siate di vil'animo, c'hauiate paura di quel che non bisogna; che credete che sia? ci son tante dell'altre; & è quelle che voi stimate che manco lo faccino, son quelle che piu sauie dell'altre, piu lo fanno, e lo san tener segreto, e non se ne vantan; come certe pazzarelle, che non san pigliar i tempi, ne star deste per ouiare a li scandoli; à voi non manca l'ingegno da saper guidar è tener nascosto maggior cosa che questa; che dite? voleteui risoluere? voletel fare?

L. Non gittar piu le parole al vento; Eccoci al monastero; và à casa, e fà quanto hai da fare; e frà vn'hora torna per mè.

N. Cosi farò.

Scena quarta.

Cornelio giouine innamorato.
Alessandro suo amico.

Cor. IL *Querciuola non viene, e io mi sento consumare per il triemo ch'io hò che quella crudel di* Lucilla, *com'ella suole non habbia voluto accettar il presente ch'io l'ho mandato; anchor che mi paia hauer veduto da certi pochi giorni in quà, vn non so che in lei, che m'ha data vn poco di speranza;* O Dio egli è pur vn *gran fatto, che la* Natura *de le cose comporti, che s'habbia andar dietro à chi fugge, amar chi odia, e pregar chi non ode;* Egli *è vn'anno ch'io ho seruita questa ingrata, con tanta fede e con tanta fermezza, quanta si può desiderare in persona che ami, e ogni di piu cruda e piu dura mi si è mostra;* Non *hà mai voluto legger mie lettere, accettar miei presenti, ò far cosa che mi sia grata; hòlla pregata vltimamente, che mi voglia per vltima gratia, odir due parole, ne si degna di farlo; ah* Donne, *donne, come voi m'accorgete; ah voglio andar à trouar il mio caro* Alessandro *per issfogar seco parte del mio dolore, ben ch'io non voglia che i suoi consigli mi giouin niente; ma eccolo che viene in quà.*

A. *Che giorno hà preso à disputar questo falotico di* M. Domenico; *voglio andar per Cornelio per menarlo à la disputa.*

C. Doue vai Alessandro?
A. Veniuo per menarti a la disputa di M. Domenico.
C. Altro che disputa me stà nel capo.
A. Ah Cornelio horamai e vna vergogna à viuer così suggetto ad vna donna, come tu fai.
C. Alessandro io non vengo à te per consiglio, ma per compianger teco la sorte mia.
A. L'amor ch'io ti porto, non comporta ch'io non te dica sempre il parer mio; Come vuoi che non mi creppi il cuore a considerare quanto grande espettatione era sù venuta di tè per tutta questa Città; che non ci era giouine piu studioso, piu riposato, e piu modesto di tè, e vederti hora à poco à poco condotto in modo, che hai posto dietro à le spalle i parenti, gli amici, lo studio, l'honore, la robba, la vita, e ogni bene, e per chi? per vna donna, che quando ben fusse la piu bella, e la piu saggia del mondo, non meritaria il pregio che tu lo facessi, non che Dio per costei, che è in questa terra vna dozzina di donne da piu di lei.
C. Mi fai ingiuria Alessandro à biasmar questa donna.
A. Non biasmo lei, ma biasmo tè, che così stoltamente habbi si poca cura di te medesmo per seguir vna donna, e che piu, in darno.
C. Forse non sarà sempre in darno; Non vedi che se per mia buona sorte vn giorno io la possedesse, sarei felice sopra ogni signor d'Italia.
A. O sciocchezza de gli huomini innamorati; La prima cosa io ti dico, che tu non la possederai mai, e la ragion è questa, perche tu sei huomo che la meriti; Tu gli ani

drai dietro.xx.anni, e sempre in vano; e ti saranno tali assai da manco di tè, che in men di.xv. giorni acquistaranno tal fauore, che tu non lo sperasti mai. Tu non le conosci queste donne. quanto piu veggano altri morire, e struggersi pei casi loro, tanto piu rizzan la coda, e vogliono spaceiare il buono e'l grande con essi; Fauorendo poi, e humiliandosi à tale, che non sarebbe degno de l'ombra tua. O Dio come dubito che vn giorno ti pentirai di questo tempo che getti in suo seruitio; E conoscendo quanto meriti il conto, te ne roderai le dita per rabbia. Ma poniam caso che tu acquistasse qualche fauore, e cortesia da costei (il che tengo impossibile, perche tu ne sei degno) che harai fatto? credi tu per questo di acquistar l'animo di lei puro e sincero? Tu t'inganni se tu lo pensi; l'Amor non si paga se non cô Amore; ilche ottener da lei è cosa impossibile, non dico per molti mesi, ma per poche hore; e forse che non hai essempi in questa terra d'innamorati, c'hanno amate simil donne; guarda poi il bel viso che n'han cauato; lascia la andar fratello, e seguita l'imprese tue honorate, che ti possano condurre à fine di piu importanza, che simil ciancie non possan fare.

C. *Tu potresti ben dire, io non conosco acquisto o guadagno di piu importanza, che possedere l'amor d'una donna simil'a questa ch'io amò con tutto'l cuore: se ben fusse vn Regno, vn'Imperio, ma io ti scuso perche non hai prouato quanto possa Amore, il quale è maggior signore, che tutto'l resto de l'vniuerso.*

A. *Anzi ho prouato; perche io ho prouato, mi douereſti credere; ſe tu ſapeſſi quel c'ho fatto, e'l tempo c'hò gittato intorno a vna, ti farrei marauigliare, ma io mi uergogno pure a penſarlo, s'io poteſsi far tornar il ſo le diece, o dodeci ſuoi giri a dietro, farei tutto il contrario di quel ch'hò fatto; E tutto fu indarno, che mai potei far sì, di cuore ella mi amaſſe tanto, ch'io nõ ami aſſai piu il quoco che mi cucina, e al'hora nol conoſceuo, ma lo conoſco ben'hora a mio mal grado.*

C. *Haueſti forſe mala ſorte tu, in hauer Donna a le mani, che non ti meritaua, ma tutti non ſon coſì.*

A. *Di queſto non uò dir'altro ſe nò, ch'io tengo certo che coteſta Lucilla ſia tutta ſimile a lei, che la ſomiglia ne uolto, e dubito che non la ſomigli nei coſtumi anchora.*

C. *In ſomma, Amor m'aiutarà, Io amo, ne poſſo, ne uo glio non amare; ti prego che i tuoi conſigli ſi ſpendino in mettermi per la ſtrada d'hauer'a fare qualche frutto.*

Tu la ſolleciti, tu la priegi, tu la preſenti, la ſerui, e la correggi, e non gioua; non sò che altro tu ti poſſa fare; à che ne ſei?

C. *Io ti dirò'l uero, mi e paruto da non sò che di in qua, nõ sò che in lei di piu accoglienza, che non ſoleua.*

A. *Cruda che non ti paia che gli annamorati tengan ſem pre una maſchera al uolto, che fa traſparer le coſe d'altro colore, che non ſono.*

C. *Toſto lo ſaprò, che hò ordinato ch'el quercinola; ſtamane a grand'hora le portaſſe di nuouo un preſente, chi sà forſe che ſi degnarà d'accetarlo; Io ſtò tutto ſoſ*

speso di q̃l che segua, e mi marauiglio chegli nõ torni.

A. *Io non sò che dirti altro; la uitta la robba, e cio ch'io hò, è al seruitio tuo; commandami, e poi che tu non uoi uenire a questa disputa, ti lasciarò.*

C. *Partiti, ch'io ueggio'l Querciuola, che uiene in quà, e parmi piu allegra che non suole.*

A. *Dio te la mandi bona.*

Scena quinta.

Il Querciuola seruo Cornelio innamorato.

Q. *E mi par portar'il capel rosso al mio padrone, poi ch'io gli porto si buone nuoue de la sua Lucilla.*

C. *Che ti è di buono querciuola mio, ch'io ti ueggio tornar si lieto?*

Q. *Padron, le calce ui porto qui ne la scarsella, le bolli spedite d'un Vescouado.*

C. *Gãcar uenga a i Vescouadi; dimmi che nuoue porti de la mia Lucilla?*

Q. *Buone, bonissime, le megliori che posin'essere, ma bisogna pensar ch'io habbia d'hauer qualche buona mãcia.*

C. *Piglia in casa ciò che tu uuoi; io son tuo, e ciò ch'io hò al mondo e tuo, dì pur uia el mio Querciuola.*

Q. *Che bisogna piu dire? Lucilla e uostra; arde & si strugge per amor uostro, piu che uoi non fate per amor suo; hà riceuuto il uostro presente, e basciatolo mille uolte in mia presentia.*

C. *Ah questo nõ può essere, che cosi in un punto si sia can-*

giata; Tu mi burli;

QU. *Che burli? vi dico che gliè così, è le stranezze che vi hà vsate, l'hà vsate per prouarui.*

C. *O mè felice, ò giorno allegro, che cosa intẽdo io? son desto ò sogno? nõ è possibile, ch'io sostegna tãt'allegrezza*

QU. *Indouinate che cosa hò qui dentro.*

C. *Sarebbe forse qualche suo dono?*

QU. *Meglio assai.*

C. *Che cosa può esser meglio? io so ch'ella non ci può esser dentro.*

Q. *Cauateui la birretta, fatelo reuerẽtia, tollete, quì intẽderete l'animo suo. questa è la lettera che la vi manda.*

C. *O fortunatissima la mia vita, com'esser può, ch'io habbia lettere de la mia donna? O Dio non la posso sciorre, hai vn coltello?*

QU. *Non l'ho, fate adagio; voi l'hauete intrigata.*

C. *Io l'hò pur apta, mi triema il cuore e la voce a leggerla.*

Lettera Amorosa di Lucilla à Cornelio.

Cornelio Signor mio, ringratio Dio, che la costantia, che con finta rigidezza hò voluta prouare in voi, mi è riuscita fermissima, e degna d'vn gen til'huomo, qual sete voi, perhò che se mi fusse riuscita altrimenti, con le mie mani mi sarei occisa: perche in preda dar non mi sarei voluta di persona varia e leggiera, e senza voi viuer non harei saputo. Io vi amo fin da quel giorno, ch'io prima conobbi l'affettion che mi portauate: e ogni dì, crescendo in mè questa fiamma è venuta tale, che bisogna ch'io vi troui rimedio, non voglio ch'ella m'occida; In premio de l'amor ch'io vi porto, à me basta che voi mi amiate. E pche voi desiderati di par

larmi, è io desidero di cōpiacerui, vi fo sapere cōe altra via nō ci è buona à questo, se nō che ordinate se potete, che mio padre sia intertenuto hoggi fuora di casa nostra, e veniate da la bāda di dietro, doue è luogo dishabitato, che cō vn poco di scala potrete accostarui alla inferriata de la mia camera, e venēdo fate il cenno che a bocca vi referirà il vostro Querciuola; altro non dico, godete, è amatemi.

C. *O lettera auuenturosa, quanto mi godo di baciarti, e ribaciarti. Hor bisogna pensar querciuola, che quel vecchio di Gostanzo s'intertenga hoggi con qualche inganno fuor di casa se gliè possibile.*

Q. *questa sarà facil cosa; quel vecchio è vno scēpio, nō mācarà via d'ingānarlo; Io hò fatto proua de la sua scempiezza, pchò che gliè inamorato de la Brigida del Capitano, laquale è tutta mia, e io son qllo che gli porto i polli p farmegli piu beniuolo; acciò che p amor vostro piu sicuramente possa andar in casa sua; Hor la Brigida e io ci ridiamo di questo vecchio, spero che trouarem qualche via per il fatto vostro.*

C. *Io voglio ādar à cōferir il tutto cō Alessādro, e far mettere i ordine la scala di corde p dopò desinare; tu i tāto stà itorno à qsta facēda di ordine qlche igāno da tener fuor Gostāzo, e sù l'hora di desinar sappimi dir il tutto.*

Q. *Cosi farò, ādate. Pēso che astutia io porei trouar p ingānar qsto vecchio, qlche cosa mi souuerrà; vò veder di trouarlo, e pchò sarà buono d'andar verso casa di Brigida, che sarà intorno in qualche murello; O come mi dispiaccion questi che fan l'amor tanto palesemente, e non si leuan mai d'attorno a le mura de le donne loro.*

Scena Sesta.

Il Capitan Malagigi, Fagiuolo seruo.

Cap. CHe cosa può mai uoler il Duca sta mattina da me?

Fag. Che pensate che uoglia Signor Capitano, se non go, derui, e ragionar con uoi de le cose gaandi per impa- rarne qualche cosetta?

Cap. Ben dici; è gran cosa come questi principi si godan di parlar con esso me; Il medesmo fà il Marchese del Vasto; Il Duca di Castro; Il Principe D'oria; Il Du ca di Ferrara, e chiunque mi puote hauere; O Dio quel la buona memoria del Duca d'Vrbino uecchio, come nõ poteua uiuer senza me; io non dico per lodarmi, ma io ti giuro che nissuna di quelle cose che gli fece d'impor tāza sotto'l soldo de Venetiani, fu fatta senza il mio consiglio; Non uà differenza d'arme o Cartello à spas so tra Principi, e tra Signori che non si consiglian con esso me; e la cosa del Signor Cagnino, come si tiraua si destra se non er'io?

Fag. De i pari uostri ce ne son pochi; anchor ch'io sia ignos rante conosco ben'anchor'io la Valentia de l'ingegno uostro, oltra ch'io ne senta parlar per tutto, ch'io non passo mai per le strade ch'io non senta per le Tauerne, per i Bordelli, e per le biscazze, dir'il Capitan Malagi gi quà il Capitan Malagigi là. Certo sete tenuto per un gran sauio.

Cap. *Non creder che ben ch'io uaglia tanto nel consigliare, ch'io sia manco ualente poi con le mani; al corpo de la consegrata, intemerata pura, ch'io non uo dire, che quel giorno ch'io non mi truouo in qualche scaramuccia sanguinosa, non è ben di me; e ti giuro, che non è passato mai tanto tempo, ch'io non desse bere à questa spada, che dal dì che tu stai con esso me.*

Fag. *Che uuol dir dar bere à le spade? beian le spade?*

Cap. *Si uede ben che tu non sei pratico ne la guerra.* Il ber *de le spade, non è se non il sangue de le persone che s'ammazzano, e si feriscan di giorno in giorno.*

Fag. *O questo è il bel punto; e quanto al magnar, che magnano?*

Cap. *La mia non se pasce se non di cuori di* Capitani; l'al*tre poi de manco conto, magnian gambe, spalle, e braccia, che si minuzzano scaramucciando.*

Fag. *O buono ò buono, ma la mia si sarebbe morta de fame, se non si hauesse magniato un pezzo di fodero; ò queste son le belle cose, mai non ci harei pensato: e ui confesso che ne la guerra non ci son molto pratico; mi piglio ben piacer di sentir dire, l'andò, la stette, l'ammazzò, lo ferì: e simili altre parole grande, come son ne l'Ancroia; ma non mi piace di ritrouarmici, perche gli huomini non son tutti ualenti à una medesima cosa, chi è ualente a fare, chi a sentire i fatti de gli altri; com'io ueggio lucicar una spada, nõ è ben di me per un pezzo.*

Cap. *O sciagurato poltrone, come sei uenuto dunque a star cõ esso me?*

Fag. *Ho pensato che nissun mi uorrà far mai dispiacere, de*

lasciar il carico del difendermi a voi,bē ch'io mi stimo ch'a sapersi solo,ch'io stia col Capitan Malagigi,non sarà alcun che sogni di darmi noia,ah ah ah ah.

Cap. La pensasti bene,mà di che ridi.

Fag. Mi rido di quella vostra brauaria,che mi contaste hier sera,quando in Venetia sforzasti quella puttana, e le furasti quella medaglia d'Oro,e tagliatole il naso, lo ponesle per Trofeo sopra la porta della vostra stanza.

Cap. Te ne contarò de l'altre.

Fag. Certo è vna bella cosa l'esser Capitano,e valente come sete voi,e fra glialtri vātaggi,nō è generatione al mō do c'habbia la moglie piu honesta, che vn par vostro.

Cap. questo perche?

Fag. Come perche? e chi volete ch'ardisca pur di guardare la in viso?

Cap. Dici il vero,ma io ti dico bē questo,che quādo io sapessi vn'error de la mia moglie,mi dorrebbe grādemēte sì, nō p la cosa stessa,ma solo p l'ingiuria che harei da co lui,che ardisse de impacciarsi seco,non già per la cosa istessa; ch'io starei fresco s'io hauesse à tener l'honor mio riposto dētro al senò d'una dōna,vò che vēga il can caro a quāte dōne si trouano e uiua questa spada nō mi terrei da manco un pelo s'io hauesse ben per moglie cento putanissime gentildonne.

Fag. Sauiamente, vuoi mi piacete, vuoi la intēdete misser Pecorone.

Cap. Andiam di quà,che sarem piu presto dal Duca.

Fag. Andiamo.

Il fne del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

FORTVNIO CIOE LVCRETIA INNAMORATA SOTTO HABITO DI MASCHIO. NICCOLETTA. FANTE.

For. *O inteſo chè Lampridia è uſcita fuora; doue potrebbe eſſer andata? O che uita infelice è la mia, io ſon pur lo ſcherzo; e'l giuoco di tè fortuna, gli altri ſe arſdon per amore, almen godan di quella fiamma, ſperando che uinta la crudeltà de l'amante loro, ogni coſa ritorni in gioia, ma io amo con tutto'l cuore, e ſe ben io uincèſſe con la mia ſerui ù, la durezza di Lampridia, che hauerei fatto? ſon Donna come è lei, è rimarrebbe ingannata del caſo mio. Da l'altra parte, quando io penſo al torto che fò al mio Aloyſio, che primo amai e amerò ſempre, con amar di nuouo coſa che non ſia lui; mi ſi apri il cuor di rabbia contra me ſteſſa. Ah Fortuna, Fortuna, non ti baſtaua ch'io già ſett'anni, che mi uedeſti tor dinanzi al mio Aloyſio, che fatto ribello con ſuo padre, ſi partì della noſtra Città ſenz'hauer ſaputa piu nuoua de i caſi ſuoi; che tu uoleſti*

che anchor'io poco dopò menata uia dal mio zio, in habito di maschio, fussi preda di corsari, e morto lui, io uenisse al seruitio di questo e di quello, sotto credenza di maschio, come son stata puoi tenuta sempre. Ma quel che è peggio, doue che io harei qualche conforto di ogni male, cò la memoria del mio Aloysio, m'hai fatto puoi, forte crudele, innamorarmi d'una femina, per non so chi somiglianza, che ella hà de lui, dalquale ne dura, ne pietosa, è possibile che io tenga quel che desidero, ma faccia il Cielo quel che piu gli piace, è forza che per hora io cerchi saperne nuoue, mà decco la sua fante che uiene in quà.

Nic. *In fine queste citole semplicelle, nõ s'accorgan del buon tempo, se nò quando no'l ponno hauere.*

For. *Donde uien* Niccoletta? *doue è andata* Lampridia *sta mattina fuor di casa così per tempo?*

Nic. *Le menai al monaster di* San Pietro, *doue suol qualche uolta andar a star da una sua parente, come le fanciulle fanno.*

For. *Hor bẽ, che dice? uuol piu star hostinata contra di mè, come la suole?*

Nic. *Ostinata ostinatissima piu che mai, io non uiddi donna, piu ferma a mutarsi di proposito di costei. certo la non par donna.*

For. *Tù non ci uuoi forse* Niccoletta *metter del buono.*

Nic. *Non dite così, che hò così uoglia di farui piacere; che non è cosa ch'io non facesse per uoi; non tanto per i presenti che uuoi mi fate, quanto per la gratia che uuoi m'hauete, & hò usato in questa cosa quella diligentia,*

che per me si è saputa. Ne crediate che'l mal uenga per mia ignorantia, perche se donna mai s'intese di questo, e fu dotta ne lo suollere vna gentildonna a far qualche cosetta, io son d'essa; non cederei alla Sibilla di Porrione. che mona Nannia, che mona Bonda; uuò che sieno impiccate per la golaio uò far p.u frutto in un'hora, che le non farrebbono in quattro anni; Io sò tutti i buchise tutte le cauicchie di queste donne; rade me ne scappan, ch'io non ne caui qualche resolutione, e particolarmente di quest'età, ne credo me ne scappasse mai, se nò una. x. anni sono, e questa Lampridia adesso, e ui dico di piu, ch'io son alleuata da quella buona memoria di mona Raffaela, che sapete che donna che l'era in quest'arte, che se ne leggono in fino i libri de i casi suoi; E fiate certo Fortunio, ch'io per uoi hò fatto quel che era possibile, e maggiormente che uoi sapete che io sono entrata in quella casa per far piacer à uoi, ma in somma questa fanciulla è ostinatissima piu che fanciulla ch'io uedesse mai.

For. Doue la fonda è hà forse qualch'altro amor p le mani?

Nic. Ah ponto, io non ne ueggo un minimo segno. Ell'è giouine di poche parole, e malinconica di natura, e par che sempre babbia cosa che li turbi il cuore sospira spesse uolte profondissimamente, e si diletta di star sola piu che può.

For. Questi son pur tutti segni d'innamorato.

Nic. Egliè uero, ma questo non accade in lei, ne conosco huomo in questa terra che le uada à grado.

For. M'è pur paruto mille uolte, ch'ella non mi guardi mal

uolontieri.

Nic. *questo lo fà perche dice che uoi somigliate nel uolto una sua cara compagna ch'ell'hebbe in Francia.*

For. *Misero mè, che partito adunque hà da esser il mio?*

Nic. *Che la lasciate andare, ch'io ueggio certo che ui perdete il tempo; se già uoi non uolessete pigliar un partito, che forsi ui riuscirebbe.*

For. *Che partito? s'io douessi entrare nel fuoco, non uò mancar di cosa ch'io possa fare.*

Nic. *Io ui dirò Fortunio, si trouan al mondo di piu sorte donne: perche se ben'han tutte una medesma natura, non di meno son di uarie uoglie, e di uarij ceruelli; E per questo bisogna proceder uariamente con esse loro. Alcune ne son pronte e ardite, che apertamēte richieggan quasi gli amanti loro, altre si dilettan di menarsi dietro di questi stanca murelli, e hor con un fauoruzzo, & hor con un'altro, hor di punta, hor di taglio gli fan girare e impazzare a uoglia loro, senza concluder niente, pigliādo solamente scherzo d'hauer a torno questi uccellazzi. Altre son piu sauie, che nemiche di queste Ciuette fan certi fauori a tempo, e quando han poi occasion di parlare destramente a i loro innamorati, gli risoluano, ò, fuori o dentro, come quelle che uogliano in un medesmo tempo godere e mantener l'honor loro, che non stà nel uero, ma solo in quel che si crede. Alcune ne conosco poi in tutto contrarie a queste, che quasi si piglian piu piacere che si sappin le trame loro, che di farle, e crederesse che le son le prime à uantarsene.*

For. Io non sò doue tu ti uoglia riuscire.

Nic. Lo uedrete non ui hò anchor finito di dire, si truouan poi certe timidette, che non fanno mai pigliar un partito; e se ben n'hanno uoglia, mai ti darebbono un sì, ma se tu le metti le mano adosso, non sentan prima il caldo de le mani, ò, del fiato, che senza dirti o di sì, o di nò, fanno, o per dir meglio lassan fare quel ch'altri uuole. Di questa sorte credo che sia Lampridia, ond'io s'io fussi uoi, cercarei di corla un trattò à solo à solo, e tentarei di far con le mani, quel che non hauete potuto far, ne con lettere, ne con preghi, e io ui metterò sicuramente in camera sua in tempo che alcuno non potrà sentire, quand'ella ben gridasse; ben che non crediate ch'el la gridi nò. O non farebbe per lei, che per esser sauia conosce molto bene, che dal gridare, non ne potria se nõ uscire la ruina sua, diuenendo poi fauola de la Città, e per piu uentura uostra, ella suol sempre dopò desinare gittarsi su'l letto, e quiui dormire un'hora, tal che la potrete assallire mentre che la dorme in maniera ch'ella si desti su'l fatto quando non potrà far'altro, che lasciar correr la cosa doue la uà.

For. Oime che mi dici, questo non farei mai.

Nic. Perche? che ne può riuscire? è altro ch'una donna?

For. S'ella si sdegnasse doue mi trouarei? non uò perder in un punto, se niente mi son'acquistato de la sua gratia.

Nic. Perdonatemi; sete giouine, e si conosce, uoi sete poco pratico con le donne, e quante ne trouaste mai, che si sdegnasser di questi scherzi?

For. quand'io ben lo uolessi fare, non m'arrischiarei mai.

Nic. Se tenete questa uia, uoi ci farrete poche uoua con queste donne.

For. Mi trema'l cuore a pensarlo.

Nic. O che generoso cauallier di donne, uenite, uenite uia sicuramente sopra di me, che ne riuscirete con honore, la starà ben ferma sì, è forse fingerà di dormire sin che la cosa uenga à fine. E se pur si mostrarà dopò il fatto sdegnata un poco, la farà bẽ poi la pace sì, mettetevi à ordin per hoggi, che in ogni modo uoglio che uoi ueniate, che il padrone non disina in casa, u'aspetto da la porta di dietro; che dite? Verrete ò nò?

For. Non lo posso fare, sò ben'io: e basta, ohh.

Nic. Perche? uoi sospirate, hauete forse paura che le uostre armi non riusciscero.

For. Non dico questo, basta ch'io non lo uoglio fare.

Nic. Non è la peggior cosa, c'hauere a far con garzonetti; se Lampridia hauesse a far con uno di.xxx.o xxxv. anni, non aspettarebbe tanti inuiti, anzi cercarebbe di persuader'à mè, quel che io hora cerco di persuader'à uoi, e se le donne facessero à mio modo, non s'impacciarebbõ mai cõ questi sbarbatelli, che'l piu de le uolte dã lor carico sẽza frutto alcuno; che dite? uoleteui risoluere?

For. Non me n'assicuro.

Nic. Fate uoi, non ci conosco altro disegno.

For. Niccoletta fà una cosa; aspettami dopò desinare; s'io uerrò tu mi uedrai, s'io non uerrò patientia, ch'io ci uò pensar suso un può meglio.

Nic. Così fate; tornarò p Lampridia, che debbe esser tempo.

For. *Và pure; hor che farai misera Lucretia? accetterai tu quello partito, ò nò? s'io l'accetto e ch'io vada da Lampridia, e che le persuada à far quanto ch'io voglio, e s'ella conosce puoi ch'io son femina, non sarà vno scorgimento? oltra che scopertami poi per femina, e saputo si per Pisa mi sarà cagion di maggior pericolo. Da l'altra parte, io harei per vn gran contento di trouarmi seco, e baciar il volto, e'l petto di sì bella Donna. Io già non son la prima donna ch'amasse Donna; Ella m'harà per iscusata, e per mio bene, s'io ne la prego terrà secreta la cosa: in modo, che da'l far questo, non me ne può venir se non piacere. Andarò dunque, e l'assalirò mentre dormirà, e me scoprirò; già sò ch'ella non è vn'aspido sordo, che non si muoua a pietà di me, anchor ch'io sia donna; me n'andarò a casa, e dopò desinare, mi metterò arditissima a questa impresa.*

Scena Seconda.

Fagiuolo. Ruzza. *querciuola serui.*

Fag. O Glie'l gran zugo, questo mio padron Capitan de la mala ventura; tanto mangiasse mai, quãto'l Duca lo voleua. Egli era el canauaio che l'aspettaua, & è rimasto seco a desinare, ne volse altro che'l primo inuito, e dirà poi d'hauer mangiato à par del Duca, e perche io non vedesse il tutto, mi fece restar di fuora; stà pur'à veder quel che dirà, ò che piacer mi piglio qualche volta di questa pecora; io gli fò dir cosa che i

matti ci impazzirebbono, ma ecco'l Ruzza *croccio, e rosso in volto che par vn Cardinale.*

Ruz. *Doue ne vai viso di cane? che è di questo squarta ricotte del tuo padrone?*

Fag. *O* Ruzza*, se tu sapessi le belle cose, che mi vengan alle mani di questa bestia.*

Ruz. *Dimmi vn poco, doue fù Capitano cotesto galat'huomo?*

Fag. *Oh oh, non lo trouarebbe la carta da nauigar. Credo che sia stato fatto Capitano in camera, come auuiene di molti Dottori, e Caualliери del tempo d'hoggi.*

Ruz. *Che person'è? à che buono principalmente?*

Fag. *S'io dicessi a bestemiare, farei torto a la Barraria, è dicendo questo torrei il vanto a la laddroncellaria, alla Ruffiania, a l'heresia, e simil'altri costumi da grandi, ma per dir'il vero, faccisi torto à chi si voglia, le bugie e i vantamenti sicondo mè, tengono in lui la Corona de l'infinite sue virtù.*

Ruz. *O, come puoi tù star seco?*

Fag. *Ti dirò, vi si mangia bene, e vi si beè meglio: e à dir il vero a tè, io mi colco qualche voltarella con la sua moglie, che da l'esser vn poco ruuida dal mezo in giù, del resto è vna robba morbida per eccellenza.*

Ruz. *Dò che tu secchi, il mio padrone pagarebbe tre occhi, due denti, se n'hauesse tanti à poter pur baciarla, che creppa e arrabbia per amor suo.*

Fag. *E che vuol far questo vecchio rantacoso hormai di donne? io per me, se mi vuol dar qualche buona mancia, ce'l porrò suso, che in ogni modo sò che me le potrà far poco danno.*

Ruz. Glie'l vò dir à sè; ma lassiam andar; non vogliam noi qualche volta ritrouarci a bere insieme, como soleuamo? non ti ricorda quando erauamo tanto tanto amici, e che menauamo la Pippetta, quando à la tua cantina e quãdo à la mia, è i belli assalti che le dauamo? Ma che? Tu hai cotesta buona robba a le mani, e non degni gli amici; ma tientela per questo; che io ti vò dir vna cosa che questa pratica de le Donne, non mi par che vaglia à vn gran pezzo, quanto quella di mille altri animali, come saria vn Capretto, vn Fagiano, ò vn buon Cappone; forse che questi ci vengan col tempo a noia, anzi quanto piu inuecchiano, tanto piu ci san buoni, doue che de le donne, come tu hai passato, l'anta, dàlle del Tordo. non sò se interuien'a tè, com'a mè; io da vn pezzo in quà, come sò stato vn'ottauo d'hora con vna donna, le vorrei poter dar la volta in Mare, e pur non arriuò al trenta.

Fag. Vedi come son contrario i ceruelli. io hò piu tempo di tè non dimeno, non ti potrei mai dire, come mi sà buono vna donna quand'ella è grassetta, tondetta, mezzarella, io mi ci attufo dentro, com'un porco nel fango non dico per questo che vna tauola apparecchiata, non sia vna bella cosa ma quel dar cena a la Venetiana, mi par che fusse vn bel trouato. mà dec co'l querciuola.

Qu. Può esser ch'io sia sì pouero d'inuentione, ch'io non sappia trouar vna via da far star Gostanzo tutt'hoggi fuor di casa; ma chi son questi? ch ah ah ah, che gente da scarriera.

Ruz. Non ce mancaui se non tù querciuola a questo ragionamento per darci la tua sententia.

Q. Di che cosa ragionauate ?
Ruz. Dice questo scempio di Fagiuolo, ch'una donna nel letto, è molto meglio, ch'una tauola ben'apparecchiata.
Q. E dice questo il Fagiuolo ?
Fag. E dico questo ? perche ?
Qu. Doh che ti venga la lebra, sei pratico già dieci anni con esso noi, e ne sai manco hoggi che hieri. E val piu vn desco, vn tagliere ben fornito, che cento Donne; và impara a viuer và.
Fag. Eh cancaro ti venga, io mangio e beuo del buono così volontieri, quanto tutti faccia tu. le donne poi mi piacciano come le mele dietro l'uscio.
Qu. Lassiamo andar questo, dou'è'l tuo padrone ?
Fag. L'ho lasciato in cantina del Duca, che mangia li, & mi manda per i suoi speroni che subito vuol caualcar con non sò chi a Lucca.
Q. Certo ?
Fag. Certissimo perche ?
Qu. Non per altro, questa cosa potrebbe seruir a quel ch'io vò cercando.
Fag. Che dici ?
Qu. Dico ch'io vorrei trouar vno ch'io vò cercando.
Ruz. Io vi lasso, che hò da fare.
Qu. Dou'è Gostanzo Ruzza ?
Ruz. Doue pensi ? intorno a le mura de la sua innamorata.
Q. Horsù vatti con Dio, & tu Fagiuolo spedisceti di portar li speroni al tuo padrone.
Fag. A Dio, a riuederci Ruzza.
Ruz. Sì sì, à Dio tutti.

Q. questo caualcar del Capitano m'hà fatto souuenir d'un modo da far quel ch'io desidero; mà ecco Gostanzo che viene in quà, la fortuna mi fauorisce, voglio vn poco dar orecchiò à quel che dice.

Scena Terza.

Gostanzo vecchio innamorato.
Querriuola seruo.

G. IO l'hò pur veduta al suo dispetto per la fessura de la finestra. in fine gliè ghiottina, vadane il fondaco, la casa, la vigna, l'honore, e ciò che io hò, che gliè bene speso, ma ella hà pur'il torto la traditora, quel pol ron del querciuola, mi potrebbe aiutar, se volesse.

Q. Poltrone eh? mi si vien per Dio, per l'offitio che ho fatto per voi, che non mi ricordo d'hauer portati mai polli, per altra persona che per voi, e pur hor sò ben'io quanto hò concluso di buono, se voi vorrete.

G. Oh ch querciuola non ti vedeuo, che non harei detto così; ti diceuo poltron per carezze, ma dimmi di gratia, che e quel che tu dici d'hauer concluso?

Qu. Io hò concluso cosa che vi farà piu contento che'l Rè di Francia, ma che come voi harete hauuto quel che volete, non farete piu conto de i casi miei.

G. Mi conosci male, Ne farò sempre piu tosto hoggi che domane, dimmi pur che ci è di buono?

Qu. Hoggi se voi vorrete, potrete sollazzarui due hore con la uostra Brigida, che n'hà piu voglia di uoi, ma

dubita che voi la burliate, e non vorrete andar da lei.

G. Come la burli? io ti giuro e ſtragiuro. che io andarei per lei nel fango fino al ginocchio, e anchor peggio, ti dico che io ſtò male e creppo al corpo di ſan Burano. Dunque la ſi riſolue d'eſſer, la mia moroſa?

QU. Vi dico che la ſmania d'eſſer con voi piu preſto che ſia poſſibile, e perche per buona ſorte il Capitano caualca hoggi per fino a Lucca, non vede il miglior tempo d'andarui, che hoggi ſubito che haurete mangiato.

G. Come s'io ci voglio ire? ò cancaro, s'io v'arriuo la vò pur tramenar tutta da capo a piedi.

QU. Biſogna altro che tramenare, voi le farete qualche riuſcita da Bacceliere.

G. Non per mia fè, mi ſento ben da far quella faccenda; e appunto l'hora dopò deſinare, è quella ch'io mi ſento piu huom da fatti che in altro tempo. O Brigida mia galante, ti ſucchiarò pur vn tratto quel bocchino di ſaza pa a modo mio, ah ah Dio, che io non ci ſon adeſſo, u u u u u hu hm.

QU. Che penſate di fare? che atti ſon coteſti da can maſtino, guardate pur che non le ſtacchiate il naſo.

G. Orsù io voglio andar à deſinare, e vò mangiar tartufi, maceroni, & carciofi à tutto paſto.

Q. Adagio, io non v'hò anchor detto il tutto.

G. Che ci ſarà di nuouo? non me la inacquare.

Q. Voi ſapete Goſtanzo quant'honeſta è da bene, è queſta voſtra Brig da, e quanto è vaga del ſuo honore. La non vorria che in alcun modo, voi foſſe veduto entrare, che non ſaria ben fatto.

G. *S'ella starà dunque in casa, e io debbo rimaner di fuora, come vuoi ch'io l'aggiunga per morderla, e per baciar la, bisognarebbe ben ch'io hauesse vn grugno di porco.*

QU. Io non voglio che voi stiate fuora, ma che entriate in casa, che non si conosca che state voi.

G. *questo è com'un dir zero. e che modo ci può esser? io non hò tanto ingegno ch'io pensi, com'io vi possa esser dentro, se non vi hà da esser la mia persona propria; se vi hà da entrar vn'altro per mè, che piacer me ne torna?*

QU. Perdonatemi, voi sete grosso, io voglio che ci entriate voi, e hò già pensato il modo.

G. *E qual'è?*

QU. Voi sapete che vna certa sorte di persone, come sono Acore e Spilli, Spazzacamini, Velettari, Magnani, e simili, non danno sospetto alcuno quando glientrano in case di Gentildonne, e per questo vi bisognerebbe pigliar l'habito di simil gente, e passando di lì, ordinarei che la vi chiamarebbe da la finestra e voi poi entrato, potreste scoprendoui far'il fatto vostro.

G. *O bella pensata, grande ingegno e'l tuo, ma mi piacerebbe molto l'habito del velettaio, per esser il piu delicato de gli altri.*

QU. Non bisogna pensar al delicato, ma solo à l'honor di lei, sarebbe piu pericolo che fusse conosciuto da velettaio che altrimenti; perche non sareste troppo dissimil da voi medesmo, che sapete che lor sè ne uanno quasi alla ciuile; fate à mio modo, non cambiate il Magnano, tigneteui'l volto, pigliate di quei panni rotti, con toppe è chiaui sù le spalle; è andate gridando;

chi uuol Donne acconciar chiaui in toppe, è toppe rotte; come dican questi magnani di Pisa, che s'io ui trouasse, che sò la casa, non ui riconoscerei.

G. Mi darebbe'l cuore di saper dire, ma quel tignersi il uiso, non mi piace, come uuoi ch'io possa baciar poi Brigida, senza tigner lei anchora? bisogna pensar a ogni cosa, ben sai.

Q. Questo non importa, come sarete dentro, ui lauarete e pulirete a modo uostro.

G. Benissimo, non si potria dir meglio; così si faccia, prouedemi un poco d'un'habito buono, e di quattro toppe, e uien subito da mè, come tu hai mangiato, e non uenir da la porta dinanzi, non esser ueduto entrare, che senza tè, non saprei far niente.

Q. Molto uolontieri, andarò a spedir una facenda di mio padrone, e non mancarò.

G. E io in questo mezo m'andarò a profumar la barba e la uarmi'l uiso con acqua d'angeli.

Q. Ah ah ah ah, e a che ui uolete lauar il uiso se uoi ue ha uete à lasciar poi col carbone.

G. Dici'l uero non ti marauigliar, Amor mi fà trasandare un pochetto, come s'usa, uà pur uia, e uien presto ch'io me ne uoglio entrar in casa.

QU. questa hà da esser la piu bella burla del mondo. quella di quel uecchio pazzo de la Comedia de gl'Intronati, non ci sarà per niente, à me bisogna andar hor da Brigida, e ordinar seco il resto che s'ha da fare ah ah ah, comiacio a rider hora.

Scena quarta.

Lampridia cioè Aloysio.

Niccoletta fante.

Lam. Niccoletta non torna, e debb'esser gia hora di di finare; O Dio quanto ti ringratio che gliè pur uenuto quel tempo da me tanto desiderato, e potrò starmi e da maschio, e da femina, secondo che piu mi parerà, senza hauer piu sospetto de la uita, poi che coloro che cercauan la mia morte sono stati amazzati, e si è leuato il sonaglio à chi l'haueа e ogn'un puo tornarsene a la patria sua, se gliè uero quel che mi ha detto questa monaca Siciliana, e per questo fra due o tre dì uò scoprirmi a Vincentio.

N. Perdonatemi non m'ero accorta che uoi ui partisse.

Lam. Dou'eri costà dentro, ch'io non t'ho ueduta?

N. Ero dietro a un'altare che diceuo la mia corona, e hò ueduto da una fessura, cosa da rider per 200 anni ah ah ah ah, queste monache son le gran cagne.

Lam. Che cosa hai ueduto cosi da ridere?

N. Era un Frate ne la sagrestia, che ruzzaua a certe grate con una monaca, e uolendosi baciar qualche uolta bisognaua che per i buchi de la grata frecasser certi grugni, anzi che era il piu bel ueder del mondo, e una uolta fra l'altre, essendo colti à l'improuista da la Badessa, fece bocca da rider, e s'andò con Dio:

Lam. Lassale far, fan forse co i tuoi ferri?

N. Tanto faccin loro, io n'hò poca paura di queste cose, e

sempre mi diletta non sol di farne, mà d'intender che l'altre lo fanno anchora.

Lam. Lassiam'andar; Vincentio è tornato a desinar?

N. Non è tornato, e non torna, che desina fuora, con non sò che suoi compagni, doue credo che starà tutt'hoggi.

Lam. Hai trouato nessun per la strada?

N. Nissun se nò quel meschin di Fortunio; che vuol morire à tutti i patti del mondo, poi che voi volete essergli così crudele.

Lam. Tal sia di lui; non me ne romper piu'l capo, ch'io ho sta mane altri pensier nel capo, entriamo in casa.

N. Chi se ne pente suo danno, entriamo.

Scena quinta.

Cornelio, Querciuola, Furbetto Ragazzo di Cornelio. Brachetto Ragazzo del Capitano.

Cor. La scala e ogni cosa è in ordine in casa d'Alessandro, benche piu commodo sarebbe che vscissimo di casa mia, mà quest'hauer padre e vna morte stò col triemo che'l Querciuola non sappia trouar via da intertener Gostanzo fuor hoggi di casa per tutto'l giorno.

Q. La cosa non poteua andar meglio, ecco quà'l padrone per miglior sorte, Buon dì Cornelio.

Cor. Oh oh Querciuola come van le cose?

Q. Bene, io vengo da casa di Brigida, e habbiam'ordinato la piu bella burla per intertener'hoggi Gostanzo fuora, che s'odisse mai.

Cor. *O quanto mi piace, dimmela di gratia.*

Qu. *Il Capitan Malagigi non è per esser hoggi in Pisa; io hò dato ad intender a Gostanzo che la moglie del Capitano lo uuol compiacer, e l'aspetta in casa dopò che gli hà desinato, e che per più rispetto di lei, bisogna che ui uada in habito di magnano; ella lo chiamerà suso, e come sarà entro, io chiuderò la porta di fuora, & egli non trouando in casa alcuno, come gli entrarà in camera, pianamente sarà di fuor chiuso da Brigida senza ch'egli se n'accorga appena, laql p certe loggie itrarà in casa d'una sua Vicina, e quiui starassi per fino a notte e dipoi aprendogli, gli darremo ad intender, che tutto si è fatto per conto d'un fratel di lei, che non si è partito mai'l di di casa, e Gostanzo, e homo da creder che gli Asini uolino in sua presenza.*

Cor. *O bella astutia, e certo da riuscire; Io dunque com'hò desinato, me n'andarò in casa d'Alessandro, e quindi andarem con la scala à la finestra de Lucilla, che così habbiam'ordinato, e hò ritenuto Alessandro che uolea caualcare hoggi à la uolta di Siena per ueder non sò che. Comedia bella, che fan questo Carnoual gli Intronati.*

Qu. *E uero, a questi di ch'io fui là per conto di uostro Padre, la metteuan in ordin gagliardamente; e son gli Intronati piu fioridi che fusse mai; han preso di nuouo casa a san Giusto.*

Cor. *Doue? in quella strada sì fauorita?*

Q. *Fauoritissima. O che diuin Vicinato M. Domenedio,*

Cor. *Torniamo al proposito nostro.*

Qu. Perche nõ ui mouete di casa uostra, che ui è piu cõmodo?

Cor. Per dispetto di mio padre, ch'io non uoglio che se n'ac-corga punto.

Q. Vostro padre non è per tornar fino al tardi, che desina fuori con non sò chi suoi compagni.

Cor. O io l'hò caro, uoglio dunque andar a dir ad Alessandro, che uenga a desinar meco, e porti ogni cosa quà. Furbetto.

Fur. Signor.

Cor. Vien da basso.

Fur. Eccomi Signore.

Cor. Và uia, corre pſto a casa d'Alessãdro, uiè quà doue uai.

Fur. A casa d'Alessandro.

Cor. Che ui farai?

Fur. Non sò Signore.

Cor. O gran furca, digli ch'io l'aspetto a desinar meco, che mio padre non mangia in casa, e che porti quelle cose, & che uenga per la porta di dietro.

Fur. Così dirò Tirin tirin tin tiririn, ti ri ri.

Cor. Entriamo in casa.

Bra. Sole uienne, che'l dice'l Creatore, Il Creatore il dice san Pier la bè.

Fur. Ohu ohu ohu, dice buono pruuh.

Bra. O ci mancaui tù fregagnuola.

Fur. O tu hai il bello scopietto; uuolo uendere?

Bra. Sì uoglio.

Fur. O, portalo in piazza, hottici colto? deh lassami tira-re un colpo il mio Brachetto, uuoi?

Bra. Nò ch'io non uoglio.

Fur. Ti

Fur. *Ti darò vna castagna.*
Bra. *E cotta?*
Fur. *Cotta, eccola.*
Bra. *Da quà, Tolle.*
Fur. *Dammi due orbachelle, se tu vuoi ch'io tiri.*
Bra. *Nò nò, fò con la carta.*
Fur. *Dammen'un poca.*
Bra. *Tolle.*
Fur. *O gliè poca, dammene vn poca piu.*
Bra. *Tolle, fai fa'l zaffo piccolo, che tù non mel rompi.*
Fur. *O s'io desse ne gli occhi a qualche donna, come riderei; odi che scoppio, tira bene a la fè, non tel uò piu render.*
Bra. *Doue vai? Dammi'l mio schiopetto.*
Fur. *Non tel vò dare.*
Bra. *Sò che tu mel darai.*
Fur. *Hor tolle, frasca.*
Bra. *Oh oh, me ci ha rotta dentro la matarella, me la pagarai ben sì.*
Fur. *Ah traforello.*
Bra. *Ah bardassuola.*
Cor. *Mi par hauer veduto da la finestra, che Furbetto è anchor quà giù, non mi credi furfantello, fà che tu non sia quì adesso. querciuola.*
Qu. *Signor che dite?*
Cor. *Si vuol ordinar che Lampridia mangi in camera, che sarà quì adesso Alessandro, che non stà ben che mangi à tauola seco.*
Qu. *Tanto farò, ma gliè ben vna brutta vsanza, che si tenghin tanto à riguardo le fanciulle dal dì d'hoggi, ch:*

fà poi lor venir mille pensier che non son buoni.

Cor. *Bisogna viuer sicondo l'usanza.*

QU. *Si quando non è vsanzaccia. I Fiorentini anchora, non che parlare, non ti lassan pur veder vna donna loro. In Siena il primo honore che si fà a forestieri, son lor fitte le donne dinanzi al dispetto loro. E conosco di certi giouini che si procacci l'amicitie de i forestieri p questa via, mostrandosi piu padroni di queste donne, che non ne sono; la va da estremo à estremo.*

Cor. *Basta, che ci hà à riparar, ci ripari; ma ecco Furbetto che è già tornato.*

Fur. *Gliel'hò detto Signore.*

Cor. *Che t'hà risposto?*

Fur. *Non lo sò, non stetti à odir quel che dicesse.*

Cor. *Perche?*

Fur. *Per tornar piu presto, ma penso ben, che dicesse, vengo adesso.*

Cor. *Perche lo pensi?*

Fur. *Non sò Signore.*

Cor. *Tu sarai sempre vn ghiotto, sù in casa, che si metta a ordin da desinare.*

QU. *Io ui lassarò, che è ben ch'io vada a prouedere per vestir Gostanzo.*

Cor. *Va via.*

QU. *Non vi partite fin ch'io non vengo, che come sarà Gostāzo i luogo, che possa scappare, vi verrò a dir'il tutto.*

Cor. *Così fà.*

QU. *Sarà buon ch'io vada per questa strada.*

Il fine dell'atto sicondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Querciuola, Gostanzo, Brigida del Capitano.

QU. Ah ah ah ah, non vi potrei mai dire quanto voi state bene mi parete vn magnan naturale, e vi giuro che a pena vi riconosco, e mi parete quasi vn manigoldo.

G. Può far mio padre, ch'io habbia d'andar così dinanzi à la mia innamorata?

QU. Che credete che sia? quando le donne vengan lisciate dinanzi a i lor guasti per questo non piaccian loro? E non è forse peggio'l carbon che'l solimato? anzi meglio, che se pur tigne vn poco il viso fuora non guasta i denti dentro, e non corrompe il fiato.

G. Horsù che hò da far? dì via.

QU. La prima cosa, perche voi non siate conosciuto, bisogna che contrafacciate la voce a guisa di questi magnani, con dire in vn tuon mezo fioco. Chi vuol donne acconciar chiaui in toppe, e toppe rotte, state à odir come dico io. ohu, chi vuol donne acconciar chiaui in toppe e toppe rotte? prouate vn puoco se sapete dire. Tenete sù queste toppe.

G. *Ohu, chi vuol donne acconciar chiaui in potte.*

Q. *O Diauol non dite così. Chiaui in toppe douete dire.*

G. *Fù error de la bocca.*

QU. *State a odir me, vn'altra volta. Ohu, chi vuol donne acconciar chiaui in toppe, e toppe rotte? dite via sù animosamente.*

G. *Ohu, chi vuol donne acconciar chiaui in pò, in toppe, e potte guaste.*

Q. *Sì, mele guaste volete dir voi, rotte, non guaste douete dire, e toppe. Non hauete sentito mille volte questi magnani di Pisa?*

G. *Adesso dirò bene, stammi a odire. ohu, chi vuol donne acconciar toppe in chiaui, e toppe rotte.*

QU. *Hor l'hauete trouata. Hor andate e passate da casa di Brigida, e dite forte e bene, ch'ella vi senta, che subito vi chiamerà. Io vi lasso, che non è bene ch'io sia veduto con voi. Voglio andargli dietro. pian piano per chiuderlo di fuora, come sarà entrato.*

G. *Eccomi à la casa, Dio m'aiuti; ohu chi vuol chiappe rom per potte, chi vuol chiauare.*

Q. *Ah ah ah, il gran menchione.*

Bri. *O magnan, magnano, venite vn poco sù, se vi piace, entrate à questa porta.*

G. *Io vengo madonna, mi son pur fatto intendere, mi triemon le gambe ch'io non posso parlare.*

QU. *Lasciami serrar l'uscio di fuora. Hor voglio andar à dire à Cornelio e ad Alessandro, che vadino à posta loro, che l'uccello è in gabbia.*

G. *O là non ci è nessuno in questa casa? gliè pur questa*

la finestra doue la si fece; mi par esser in qualche luogo incantato; voglio andar'un poco per queste camere.

Scena Seconda.

Fortunio cioè Lucretia *sola.*

For. *S'Io andasse a la morte, non ci andarei con l'animo così trauagliato, e così tremante com'io vò hora à trouar* Lāpridia; *Io mi metto a vn'impresa che non me ne può venir cosa che non m'affliga; s'ella mi disdice, la sua crudeltà e ingratitudine m'ucciderà; e s'el la fatta pietosa de miei dolori, si lasciara a la fin vincer, come molte fanno, che farò io per far cosa che le so disfaccia? O ella conoscerà ch'io son femina ò nò; se lo conoscerà, si pigliara per iscorno tutto l'amore, e tutte le demostrationi che io hò fatte verso di lei, e si accenderà di voglia di vendicarsi; s'ella non lo conoscerà, ò che risa, ò che beffe si farà di me, che a gu sa d'un cuculo; tenghi l'ali basse poco manco ch'un'huom di pasta. Può esser maggiore scorno à vn giouine innamorato, che condursi solo con la donna sua, e mancargli su'l buono? O che strania fortuna è la mia, non veggio modo da riuscir da questa impresa con honore. Ma faccia* Iddio, *io pur l'abbracciarò, e beciarò mille volte, e chi sà? forse che amore non abbandona chi'l serue con fede; venuto ch'io sarò da lei, mosso à pietà di me, mi farà per vn'hora diuentar'huomo; andar voglio, escane quel che vuole. Voltarò di quà per entrar'à la porta di dietro, come* Niccoletta *m'hà ordinato.*

Scena Terza.

Cornelio. Aleſſandro, e Lucilla.

Cor. O Aleſſandro, come mi ſento allegro, io ti prometto, che s'io andaſſi a far le nozze con la figlia de l'Imperadore, che Imperadore? s'io andaſſe a pigliar la poſſeſſione del Regno del Cielo, non andarei con tanto diletto, con quanto vò hora à parlar à Lucilla.

Aleſ. Per l'amor ch'io ti porto, ne ſtò piu toſto de mala voglia, che altro.

Cor. Tu hai'l torto, perche?

Aleſ. Perche s'ella ſeguiua d'eſſerti cruda, era forza che toſto ti riſanaſſe la tua piaga; che in ſomma la ingratitudine è quella che occide Amore, e non ſi può durar longo tempo a i disfauori; ma hora ch'ella comincia a darti ſperanza di qualche bene, ti farà vna raſferma per farti gittar via l'auanzo de l'età tua migliore; e ſe ti dice pur due parole, che ti paian buone, ti veggio raccender per due anni piu.

Cor. Che vuoi cauar altro Aleſſandro de queſto mondo, che lo ſtar contento? ogni poca di corteſia che m'uſi coſtei, mi farà piu felice che tutti gli ſtudi, le ricchezze, e gli honori, c'hauer ſi poſſino.

Aleſ. Parli da huom perduto. Coteſte parole non ſon le tue, mà d'un'intereſſo, che t'appanna gli occhi, che come lo leuarai, ſarai il piu ſcontento che ſia ſtato già ducento anni; oltra che da coſtei non ti può venir fauore, chi ti duri molto tempo.

Cor. Perche?

Alef. Perche la conosco, hò prouato e sò, che cosa sono le donne d'hoggi, e maggiormente simili à lei. Non ci son piu per niente le virtù le lettere, e i buon costumi de gli innamorati. queste giouine del dì d'hoggi voglian altro che così fatte cose. Piu presto si dilettano de le straṁanciarie, e sgherrarie, che di cosa che buona sia. Pon i vn pò cura a gl'intertenimenti, che son hoggi doue sien donne, e fanne paragon con quegli di qualch'anno à dietro. A l'hora in mille segni si conosceua l'ingegno, l'accortezza, e la virtù, così de gl'innamorati, come de le donne loro. Hora di vna parola c'habbia del buono, vn tratto c'habbia de l'astuto, dorman tutte; dalle qual che guancialata, gittali qualche guazzino nel mostaccio, le rediano, le sgalluzzan, che non toccan terra. E mi ricorda, che à questi dì, domandando vna rarissima gentildonna vn di questi così fatti giouini, perche teneuan si brutti mezzi, e reprendendol come che poco s'intendessi de l'amor gentile, le rispuose, che a loro riescie il far così; egli basta che gli riesca; si che'l defetto è sol de le donne, se sono stimate sì poco. Tu che sei giouin gentile, non sperar d'hauer mai da donna cosa che importi molto.

Cor. Non bisognan piu consigli, pensiamo vn poco à quel che s'hà da far. Fà pur che tu tenga da piedi da la scala lontana dal muro, che se se gli accostasse, per esser la finestr'alta, potrei facilmente cadere, da che Dio mi guardi, e particolarmente al salire, che ne lo scender, poi non importa tanto, che io non vorrei morir, prima ch'io hauesse hauuto il contento ch'io debbo hauere.

Alef. Di questo non dubitar, non è la prima ch'io hò tenuta, e hò fatta tenere, ma pensa pur à quel che gli hauerai da dire, e ti ricordo una cosa, ch'ella ti farà parole di zuccaro e di mele, assaggiale bene innanzi che tù l'inghiottisca; che non vi sia qualche amaro dentro, che t'attoschi'l cuore. Doue appiccarai la scala; à quell'inferriata, ah?

Cor. Io vorrei pur veder s'ella volesse lassarla mettere a l'altra finestra, e darmi licentia ch'io entrasse dentro; che mi darebbe'l cuore di saper tanto ben dire, che concluderemo qualche cosa di piu succhio, che di parole. Vedi d'aiutarmi a persuadergli che lo voglia fare, che ben sà ella quanto siam'amici, e per quanto intendo dal Querciuola, già si pensa che tu debbi esser meco à quest'impresa.

Alef. Io non mancarò; e poi che la cosa hà d'andar male, facciamola andar come si deue.

Cor. Non dubitar Alessandro, che s'io ottenesse da lei quel ch'io desidero, vorrei poi studiar com'un cane.

Alef. Piu tosto farai del resto.

Cor. Eccoce a la casa, entriamo in questa stradetta, doue non entra mai persona, entra presto.

Alef. Che segno farai, ch'ella il conosca.

Cor. Stà queto, lassa far'à me, sis sis sis sis; Non ti muouer, ch'io la sento.

Luc. Cornelio anima mia, è stato nessun che v'habbia veduto?

Cor. Signora nò. Siam uenuti Alessandro, e io, con tanta segretezza, con quanta e stato possibile, e habbiam con

noi la ſcala. Se ui piace che la s'adoperi.

Luc. *Cornelio, il uoſtro amore, e la uoſtra fede uerſo di mè, m'ha fatto mouer à pietà di uoi, che non contentandoui d'altro, come perſona gentile, che di parlarmi, ue l'ho uoluto concedere uoluntieri; ben ch'io non ſappia, che cagion ui ſia, che io ui ſia piacciuta.*

Cor. *Madonna la uoſtra bellezza er'atta ad infiammar'il ghiaccio, non che'l mio cuore.*

Luc. *Io sò ben chè in mè, non è bellezza che uaglia molto, che ne ſono in Piſa mill'altre piu belle di me; ma io dò queſto à la corteſia uoſtra che ui fà dir coſì.*

Cor. *Che io nōn ui uoglia adulare, ue ne può far fede il ſuo co, che m'arde il petto, ma di gratia, ſe ui piace, degnateui d'accommodar la ſcala, mandate à baſſo un filo, che la tirarete sù.*

Luc. *Cornelio, noi potiamo commodamente parlar de quì, che queſto è un luogo, che non è pericolo, che ci paſſi niſſuno; e d'Aleſſandro, poi che ſete tanto amici, non mi curo che ſia preſente.*

Cor. *O Madonna Lucilia, non penſate uoi, che le uoſtre parole, tanto mi ſaran piu care; quanto ſaranno piu da preſſo.*

Luc. *Deh contentatiui di queſto, che credete che importi un poco piu da preſſo, ò un poco piu lontano; ſapete ben che a una gentildonna, non ſta bene il maneggiar ſcale di fune.*

Cor. *Ah Madonna, queſto non corriſponde à l'amoreuolezza de la uoſtra lettera; e che ſtà meglio ad una gentildonna, che l'uſar corteſia uerſo di chi ama, come ſò*

io, si che di gratia non mi mancate.

Alesſ. Madonna Lucilla, non farete contra la grandezza del cuore, e del sangue vostro, in esser pietosa di chi muor per voi, e particolarmente in cosa così ragioneuole.

Luci. Orsù, non posso mancar à sì grande amor, vò veder, s'io hò ne la sacchetta vna cordellina; la vi è, ecco ch'io la mando a basso, appiccateui la scala, che la tirarò sù, e guardati di gratia di salir destro, che non vi accada cosa che mi faccia scontenta per fin ch'io viua.

Cor. Tutto farò. Benche il morir per voi, saria la piu cara morte ch'io potesse fare, tirate sù la scala.

Luc. Hor'io l'andarò accommodar a quella inferriata.

Cor. Lucilla nō andate anchora, vdite vna parola se vi piace

Luc. Che cosa?

Cor. Io vi domando di gratia, che non teniate a prosuntione vn piacer ch'io vi domandarò per quello amor, che con tanta fede v'hò portato, vi porto, e portarò, per quella bellezza, che rilucendo in voi, me accese si fieramente de l'amor vostro; vi priego e vi scongiuro, che quelle poche parole honeste, che han da esser trà voi, e me, le vogliate conceder dentro in camera vostra, e non con quello incommodo de la inferriata, accommodate la scala à coteŝta finestra, e lassateme venir'à star da voi mezza hora, cosa piu sicura, piu netta, e à me piu grata.

Luc. I prieghi vostri Cornelio mi douerebbon mouere a maggior cosa che non è questa, ma perch'io ben conosco, che voi considerando meglio tal cosa, iudicarete non conuenirsi; Sò che voi anchora, come ragioneuole, non ve ne contentarete.

Cor. *L'amor, ch'io ve porto, è così puro, e così sincero, che s'io conoscesse cosa che fusse punto in danno de l'honor vostro, morrei prima, che io la desiderassi; ma io non sò veder quel ch'importi, che trà gli honesti ragionamenti nostri, stia in mezzo il ferro d'una inferriata, ò nò.*

Luc. *Io non vi conosco persona così insensata, che non conosciate, quant'io piu mi porrei a pericolo, trouandomi ne le man vostre senza alcuna securezza, che con la difesa di quella inferriata.*

Cor. *Hor questo che dite, riceuo ben'io per ingiuria, che doue io mi pensaua che la mia fede vi fusse chiara, hor mostriate di non conoscerla. Dunque ui può ceder ne l'animo, ch'un che u'ama tanto, habbia bisogno d'altra sicurezza per non offenderui, ch'el proprio contento uostro? io che al girar d'un uostr'occhio, andarei, uolarei, arderei, in cosa poi che importa tanto, offenderei la uoglia uostra? Ah quanto mal mi conoscete madonna Lucilia.*

Luc. *Io non hò detto così Cornelio per offender la uostra fede, ma perche molte uolte si fà quel che non si uuole, e gli huomini non sõn sempre Signori de loro istessi.*

Cor. *Se non bast'io à non offenderui, io hò tal guida meco, che non consentirebbe mai, che lo facesse. Troppo gagliardo, è l'Amor ch'io ui porto, che mi guida, e mi mena dietro solo a le pedate del uoler uostro; e ui uoglio dir piu oltra, che questo ch'io u'hò domandato di trouarmi con uostra buona gratia,*

à solo con uoi, non l'hò fatto tanto per il piacer che me ne faria per uenire, anchor che sarebbe grandissimo, quanto per conoscere à questo segno, se uoi hauete fede ne la mia fede.

Luc. Ad una donna Cornelio, che sia donna importa troppo l'honor suo, ne si debba marauigliar alcuno s'ella hà gelosia delle cose, anchor che le non siano, ò non possin esser.

Cor. quanto piu l'importa, tanto piu importa à chi l'ama, che sia così; e ui giuro per quello Dio ch'è in cielo, e che è presente a le parole nostre, che trà tutte le belle parti che sono in uoi, e che m'hanno acceso de l'amor uostro, è stata la uostra honestà; e che io ue la turbasse mai, e le congiurassi contra, prima morirei.

Ales. Potete dar ferma credenza madonna Lucilla a le promesse d'uno innamorato così da bene.

Luc. Che importa à Cornelio, se non uuol'altro che parlar me in che luogo se lo faccia?

Cor. M'importa, se non per altro, almen per conoscer se uoi mi amate, perche chi ama si fida in tutto e per tutto de la cosa amata.

Luc. Le man Cornelio in questi casi non obediscano à la uolontà, uuoi ui fidate troppo de uuoi stesso.

Cor. Io non mi tengo così debol d'animo, ch'io non sappia resistere al senso. Io non muouerò pur un dito, ne piu quà, ne piu là, che uoi medesima ui uogliate.

Luc. Se ui sentite bastâte à questo uoi, non mi ci sento fors'io; chi sà, se hauendoui io appresso senza impedimento alcuno non mi saprò ritener de non far cosa, che penten-

domenie poi, m'affliga sempre il cuore.

Cor. Vi prometto di contrastare a l'appetito uostro, e al mio non dubitate, fatemi questa gratia.

Luc. Non sò quasi come negaruela.

Alesf. Glie la potete conceder sicuramente Madonna Lucilla, che Cornelio è la stessa modestia.

Luc. Orsù, son contenta sotto la fede d'un tal'amante, ma perche à questa finestra non è commodo d'appiccar la scala, andate in questa casa guasta quà di dietro che ui risponde un'altra finestra attissima à tal proposito.

Cor. Così faremo.

Scena Quarta.

Il Capitan Malagigi, Fagiuolo seruo. Il Querciuola, è Gostanzo vecchio. Il Ruzza.

Cap. Doueuo andar à caccia col Duca, e la differenza che è stata frà quelli scolari, fù cagion che non se andò; Dou'è studio, non c'è mai altra facenda, che Dottori, e scolari; Benedetto sia'l campo, almanco, trà i soldati non accascan queste questionelle di dei quattrini, arm'arme cancar uenga a lettere. Cedant arma togę, disse colui.

Fag. Haueuo pur inteso che andauate à Lucca, con non sò che gentil'huomo.

Cap. Ti dirò, io dò ad intender alle brigate di molte bugie, per non mostrar à le genti il fauor che hò col Duca.

Fag. Hà, sì sì u'intendo, ò uoi ui deuete portar bene a le caccie, perche son molto somiglianti a le guerre.

Cap. A Cerui & à Capri non me ne degnarei, ma come sono Cignali, Orsi, e Rinoceronti, si bene, & ce sono ualentissimo.

Fag. Che cosa son Grancerotti? sono buoni à mangiare?

Cap. Si uede ben che tu non sei pratico, ò se tu fussi stato à Vinetia, che fiere caccie ui sono.

Fag. Vinetia, non è quella che hà le mura d'acqua?

Cap. Come le mura d'acqua? come uuoi tù che stessero in piedi se fusser d'acqua? Tu sei il bel pecorone.

Fag. Così hò inteso dire.

Cap. T'è stato cacciato el porro, ò Dio, adesso mi ricordo che io u'arriuai una uolta à mezza notte che eran serrate le porte, e subito che seppe che io, ero io, uenne il messer de san Marco ad aprirmi in persona, & non ti potrei mai dire l'honor che mi ci fu fatto. In fine è gran differenza da homo e homo.

Fag. Piu da homo, e bestia come sete uoi.

Cap. Che diceui?

Fag. Non credo che si truoui un'altro che sia uoi.

Cap. Che uuoi dir che la mia casa è chiusa; Doue sarà andata quella porca de la mia moglie?

Fag. Non sò poco fà era in casa.

Cap. Al corpo de la puttana nostra; dispettia lì.

Fag. Entrate. Entrate, sarà andata da la commare.

Qu. Voglio passar da casa del Capitano per ueder s'io sento nuoua del nostro magnan ualente, mà la casa è aperta, che diauol l'hà dispiatata? sento romore in casa;

al corpo di mè, che quella è la uoce del Capitano. Dio uoglia che non accada qualche disordine. Voglio partir di quà per tutti i casi, e per far intender a Cornelio s'io posso che stia in ceruello.

Cap. Doh brutto gaglioffo che faceui qua?

G. Oi oi, non ci ero per mal nissuno.

Qu. O pouer Gostanzo, tu n'hai le tue. uoglio andar presto ad auuertir Cornelio.

G. Oime, oime, aiuto, aiuto, rendetemi le mie toppe.

Cap. Ti renderò questo calcio.

G. Oi misericordia.

Cap. Al corpo de la sagrata nostra che se tu hai piu tanto ardir di passar per questa strada, ti romperò tanto l'ossa, ch'io t'insegnarò a intrar per le case d'altri senza licentia, che uenga'l cancaro a te e a quanti magnani si truoua, e se non che tu non sei degno, che questa spada s'imbratti nel sangue tuo, ti leuarei il collo da la testa.

G. Ne son degno quant'un'altro, ben che mi uediate così, non di meno.

Cap. Anchor'hai ardir di rispondere?

G. Non hò ardir, non hò ardire. Egli non m'ha conosciuto, manco male. Hor questa è stata una bella giarda; Ti sò dir che quel forfante di Querciuola me l'ha appicata, ma forse non è stato lui, che io uedo pur Brigida a la finestra, che mi chiamò. Certo la sciagurata è stata caggion di tutta la cosa, ch'altri che lei non puote esser, che mi racchiudessi in quella camera del necessario, doue hò hauuto ad ammorbare per il puzzo horrendo che mi ueniua a gliocchi; ua fidati

poi di donne uè, infine le son tutte à un modo, ma lassa-mi andar presto a casa, acciò ch'io non sia conosciuto con questi panni, un'altra uolta sarò piu sauio, ma io ueggio il Ruzza *su la porta, che dirà come mi uede in quest'habito? che gli darò ad intender per honor mio?*

Ruz. *Io guardo, guardo chi è costui, che uiene in quà, e mi par il mio padrone, e non mi pare. Egliè desso à fè, certo li sarà stata fatta qualche giarda. Voglio finger de non conoscerlo.*

G. *Che fa l* Ruzza*? Tu vedi come le cose uanno.*

Ruz. *Tu sei molto presuntuoso magnano passa fuora, non habbiam bisogno d'acconciar toppe.*

G. *Vien dentro, uien dentro, che ti dirò ogni cosa.*

Ruz. *Tù uuoi la burla; dico stà fuora io.*

G. *Hor questa sarà bella, non mi conosci?*

Ruz. *Ben sai ch'io ti conosco.*

G. *E, chi son.*

Ruz. *Vn manigoldo sei, s'io t'ho à dir'il uero, uatte con Dio che Gostanzo non è in casa, e quand'egli non c'è, non uoglio che c'entri nissuno.*

G. *A, dirti il uero, Gostãzo son'io, Entra che saprai il tutto.*

Ruz. *O, questa sarebbe da ridere, che tu uolessi che io non conoscesse il mio padrone. Tu debbi hauer beuuto.*

G. *Guarda* Ruzza*; al corpo non me far bestemmiare, che io, son io, non ti direi una per un'altra, son uestito à magnagno p una ragiõe ch'io ti dirò poi, guardami in uiso.*

Ruz. *Quanto piu te guardo, piu n'hai uiso di sciagurato, che cosa è Gostãzo che è galãte, gratioso, che par un ãgelo.*

G. Gliè

G. *Gli'è questo carbone che m'hà trasfigurato. Crede à mè ch'io non ti dirrei bugia.*

Ruz. *Vatte con Dio. Và scorge tuoi pari. Cominciarò a far con altro, che con parole.*

G. *Mira Ruzza. al corpo di san Barbiola, ch'io mi comminciarò à scorrucciare.*

Ruz. *Scorrucciare ah? Tu m'inuiti al mio gioco. Tira via. brutto sciagurato, poltron forfante, briccone, gaglioffo, s'io piglio vna stanga.*

G. *O, pouero mè suenturato, à che son condotto; fa vna cosa Ruzza, portame almanco vn poca d'acqua, ch'io mi laui il viso, che vedrai ch'io son Gostanzo, che non ce ne mancarà vn dito.*

Ruz. *Che direbbe poi el padron se tornasse, e ti trouasse in casa?*

G. *Odi Ruzza, se ci torna mentre ch'io son in casa, io ti vò far'Imperadore.*

Ruz. *Io ti metterò in casa con questa conditione, che come torna Gostanzo, che tu ti vadi con Dio.*

G. *così si faccia, mettime dentro, e se tù non truoui ch'io non sia io, dì ch'io sia vn'altro.*

Ruz. *Oh oh. hor vi riconosco, perdonatimi, entrate, entrate ch'io non vi conosceuo.*

G. *Oh, non ti diss'io, andiam dentro.*

Il *fine* dell'atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA,

COSTANZO: RVZZA IL QVERCIVOLA.

Q. *Ueste son le madonuccie, questi son gli altaruc ci di questa santarella, che non c'era mai altra faccenda che uestir bancocci. Al corpo d'anticristo, ch'io le farò recere se ell'hà mangiato nissun buon boccone.*

Ruz. Debbe hauer *vestito bancocci hoggi anchora; per questo non gliè mancata la deuotione.*

C. *Tu burli Ruzza in una cosa ch'importa tanto, a che vuoi ch'io sia hor piu buono con corna sì longhe in capo?*

Ruz. *Lè non u'uscirãno un dito fuora, se voi non le fate vscir per uoi medesimo; non ui fate peggio da uoi che vi habbin fatto gli altri.*

C. *Come da mè medesimo?*

Ruz. *Da voi medesmo sì, perche se uoi ne state queto, chi sarà che le vegga mai? e che cosa son loro, se nõ scioc ca opinion' de gli huomini intorno a l'honore, e che opinion potran le genti hauere, se voi stesso palesando la cosa, non glie la fate?*

G. *Vuoi dunque che mi sia fatta ingiuria, e nõ mi difendi?*

RUZ. *Lassatece pensar'à chi tocca piu, e non ve ne date tanto affanno.*

G. *E a chi tocca più de pensarce, che a mè? pouero vecchio disuenturato!*

RUZ. *Al suo marito tocca; non l'hauete voi maritata a M. Lonardo che andò a Roma doi mesi sono? staremo freschi se vna vergogna tale, hauesse da versarsi in capo al padre, a i fratelli, e à tutto'l parentado.*

G. *Di ciò che tu voi; non mi daresti mai ad intender, che io non fosse rimaso suergognato per tutta la vita mia, ma se io non gli ne fò far la penitentia mio danno.*

RUZ. *Ditemi un poco, sapete voi di certo che questa vostra figlia habbia fatto errore? hauete uoi ben veduto? guardate che non vi sia paruto di uedere una cosa per un'altra.*

G. *Come s'io hò ueduto che volendo io andar ne lo studiolo per non sò che miei bisogni, uiddi per vna fessura del muro che rispõde ne la sua camera vn'huomo molto strettamẽte, cõ esso lei. Ah sciagurata; io le ne farò bẽ patir le pene sì. Io gli ho destramente senza che se n' accorghino chiusi in modo che nõ possan'uscire di quel la camera, è hò la chiaue cõ esso mè, che sò che di den tro nõ si può aprire. Me ne uoglio andare à rãmaricar al Duca, e pregarlo ci mandi la corte per gastigarli. Sò che nõ mãchera, che fa gran conto di queste cose.*

RUZ. *E non fate padrone. non discoprite questa uergogna per tutta Pisa; doue che se sarete sauio, non lo saprà altra persona che voi e io.*

G. Non ci è disegno, io voglio andare. Tu non partire di casa, e non ci lassar entrar persona, e non far'intender à Lucilla cosa alcuna di quel, ch'io sappia ò di quel, ch' io faccia, che gli vuò far corre all'improuista i traditori, i ribaldi.

Ruz. Gouernatiui a vostro modo; io non mi partirò, e non vscirò de la voglia vostra.

G. Di quà sarò piu presto.

Ruz. O, come s'intrican questi ignoranti, che non san riceuer vno scherzo da le donne loro. Hà hauuto questa meschinella vn poco di piacer al mondo, e'l padre proprio col palesar la cosa, cerca di vituperarla, guarda che ceruelli.

Q. Non hò potuto far aduertito cornelio de l'uscita de Gostanzo di casa del capitano. Lasciami vn poco passar di quà per odorare à che sia riuscita la cosa del nostro magnan da bene. Veggio'l Ruzza sù la porta.

Ruz. Doue vai querciuola? oh si tu sapessi i bei casi che son seguiti.

Qu. che casi?

Ruz. Non te gli posso dire.

Q. Dio aiuti cornelio; Perche non me li puoi dire?

Ruz. Perche importan troppo, e son cose da non l'andar dicendo.

Qu. E par che tu non mi conosca, tu sai pur quant'io son segreto.

Ruz. Io te'l dirò; mà non ne parlare, che tu mi ruinaresti.

Q. Eh dì via senza tante cerimonie.

Ruz. Ti dirò. Gostanzo per la fessura d'uno studiolo hà ve-

duto trastullarsi (dice lui) vn giouine con la sua Lucilla; Et è andato infuriato dal Duca per farlo punire.

Qu. Oime; e non si potria aprir quella camera in qualche modo?

Ruz. Quest'è cosa impossibile, che è vscio fortissimo, con serrature e indiauolate.

Qu. Orsù ti lasso.

Ruz. Tu te ne sei molto alterato, che t'importa questa cosa?

Qu. Non altro ti lasso.

Ruz. Và, e io salirò di sopra fin che torni'l mio Padrone.

Qu. O Pouer cornelio, che hà posto in tanto pericolo la vita sua. Il meglio ch'io posso fare, e ch'io cerchi Vincentio suo Padre, acciò possa ò col Duca, ò con Gostanzo porci qualche riparo, di quà sarà piu corta.

Scena Seconda.

Vincentio vecchio. Il Querciuola seruo.

Vin. IO non pensauo che fusse mai finito quel pasto. Hà mandato M. Guicciardo doi soli amici domestici a mangiar seco, e' gli hà fatto vn banchetto che staria bene à dodici forestieri di conto. Benedetta vsanza de i nostri tempi. S'all'hor mi fosser venuti otto, o dieci forestieri a casa, oltre vn poco di castrato ordinario, harei lor posto in tauola quattro salciciuoli del cagio, de le pere; Quattro castagne, e tira'l fianco. hora se ti vien pur'una sorella à casa, si fà banchetto che dura tre hore grosse da ruinare in vn tratto e la borsa, e la complessione.

Q. *In fine, glie pur grande l'ardir d'un giouine innamorato, ma ecco Vincentio che vò cercando.*

V. *E si vede bene, ch'allora era piu ricca quesTa* Citta, *e i cittadini piu accõmodati che non son'hora, ch'el voler pastigiar fuor di proposito, vestir di velluto per fino al naso, starsi a gambettar sù per i murelli senza far niente, sarebbe in due anni impouerir'un* Regno, *non ch'una* Città *simile a Pisa nostra.*

Q. *A tempo vi truouo* Vincentio; *male nuoue vi porto, se tosto non riparate.*

V. *Oimè che sarà questo?*

Q. *El vostro* Cornelio.

V. *Dio m'aiuti, è uiuo* Cornelio.

Q. *Fino adesso è viuo, e sano, ma bisogna riparare, à quel che segue.* Egli *come doueti sapere è innamorato de* Lucilla *figlia di* Gostanzo.

V. M'*era ben'accorto, ch'era innamorato, benche non sapeuo di chi; ma segue,*

Q. L'*amor grande, ch'è tra l'uno e l'altro, e stato causa che egli si è posto a pericol di entrar'a mezo giorno con scala di corde in camera di lei.* E *pur hora ci sono stati trouati da* Gostanzo, *il quale senza dir niente à loro, racchiusegli di fuora, e andato al* Duca *per far vendetta, e non debba esser'ancho arriuato, che adesso mi son abbatuto lì, ch'el* Ruzza *mi ha detto'l tutto, hor'à voi bisogna non por tempo in mezo.*

V. O Dio *tuttauia mi pareua di veder vna simil cosa.* O Cornelio *figliuol mio, uh uh uh u u uh.*

Q. Non *è tempo da piagner bisogna spedirla presto.*

V. *Che ti par da fare?*

Q. *O, bisogna andarsi a riccômandar al* Duca*, ouer gittarsi ne le brraccia di Gostanzo, che non dubito per l'amicitia è fra di voi che farà cosa che vi sarà grata. Me sarebbe dibisogno trouarlo inanzi che parli al* Duca*.*

V *Tanto vò fare. Ma non si potrebbe in questo mezzo con qualche ingegno, far'uscir* Cornelio *da quella stāza?*

Q. Io *non sò in che stanza di quella casa si sieno, ne se io potrò farghel saper, ò s'harà cōmodo di sender per qualche finestra, perche da quella banda donde salisse, io credo che non hò potuto farmi sentire, ma quādo ben lo facessemo vscir di li, in ogni modo Gostanzo lo farebbe citar dal* Duca*, perche da la figlia per forza saprebbe il tutto.*

V. *Manco mal sarebbe, che à la piu trista, potrebbe con l'andarse con* Dio *saluar la vita.*

Q. *Ben dite, e io in tutti modi vò veder di trouar qual che via di trarlo fuora.*

V. *Pensa vn poco qualche cosa querciuola mio caro, e io per non tardar piu, voltarò di quà.*

Q. *Andate: hor e'l tempo querciuola ch'el tuo ingegno s'assottigli, perche vorrei se fosse possibile saluar insieme la vita di lui, e l'honor di lei. Pur la prima cosa bisogna cauar* Cornelio*, che importa piu. Voglio andar la di dietro in quella casaccia ruinata, e veder se per sorte fusse in qualche camera che mi sentisse e potesse per la scala ch'egli hà, scender ad basso.*

Scena Terza.

M.Lucretio Syciliano, M.Fabritio Dottore.

M. L. QVel mi riesce appunto ch'io mi pensaua, poi che tanti anni non si è hauuta nuoua d'Aloysio mio nepote, è verisimil che qualche mala fortuna, ò di morte, ò di altro gli sia incontrato. Io hò cerco le prime città di Francia e d'Italia, e vltimamẽte Roma, posso lasso tornarmene in Sicilia à posta mia.

M. F. Valentemente si è portato questo scolare a la disputa de stà mattina. Vengan suso in questa età nuoua di belli ingegni. Ma chi è questo forestiero che vien in quà? me'l par certo conoscere. e non mi pare.

M. L. Non sò s'io mi saprò ritrouar l'hostaria dou'io son'alloggiato. questo gintilhuomo forse me lo'nsegnarà. qual'è buona via p andare à l'hostaria de la corona?

M. F. Questa è buona. quanto piu guardo, più me par di conoscerlo?

M. L. Vostra Signoria me guarda molto.

M. F. Hor v'hò riconosciuto; non sete voi M.Lucretio Ramaldini da Palermo?

M. L. Sì sono, Perche?

M. F. Perche son da Palermo anchor'io, e non mi conoscete.

M. L. Sareste voi mai M. Fabritio Leonzini? certo voi sete desso. pur hor vi raffigurisco. Io'andaua sopra pensieri, non vi marauigliate, e poi son molt'anni, che non ci siam veduti.

M. F. O M. Lucretio, la barba bianca, è cagion d'ogni cosa.

M. L. come sete voi quà M. Fabritio?

M. F. Io son stato condotto quest'anno quà per il primo luogo del ciuile de la mattina; ma voi che andate facendo a Pisa?

M. L. Io vi dirò M. Fabritio; voi sapete che nel.xxxij. in quel tempo che erauate fuora, fù fatta quella gran nouità ne la città nostra per le parti che voi ben sapete.

M. F. Oime, non me le ricordate, che per quel conto conuenne a mio fratello M. Ludouico, andarsi con Dio, come ribello, e per più sicuranza de la vita d'una mia figlia Lucretia, che io haueuo lasciata in guardia sua, la menò seco, ne n'hò sapute dipoi più nuoue.

M. L. Del tutto sono informato. Hor'essendo in quel tempo fatto anchor ribello un mio fratel M. Francesco, come capo d'una congiura, con sonaglio grauissimo, non sol sopra di lui, ma anchor sopra d'un suo figliuolino detto Aloysio, in quel tempo di sette ò, ott'anni si partì segretamente con esso, e per più sicurezza de la uita del suo figliuolo, lo fece andar in habito di femina; perche fusse men conosciuto per tutti i casi. Il mio fratello per quanto io seppi poi, si morì in Francia; e d'Aloysio non hò mai più potuto spiar doue sia, e quel che ne fusse. Hor'essendo per gratia di Dio ridotta la città nostra ad un bellissimo uiuere, e perdonate l'ingiurie, e restituita la patria, e la robba à ogn'uno, io che non hò figlie, ne altra persona al mondo del sangue mio, che questo mio nipote Aloysio, alqual torna la robba de tutti i miei, mi son mosso di casa per andar'à cercarlo con quella diligentia

che hò piu saputo, ne per anchora vna minima spri{zz}a ne posso hauere, siche per disperato fò pensiero di tornarmene à casa, poi che tutto è stato in darno.

M.F. O'Dio sia lodato. Dunque è ridotta la Città nostra à buona e santa vita, e i cittadini ritornar possano? già me ne parena hauer odito non sò che, per via d'una certa suora Siciliana, che è quà nel monastero di san Pietro. E quant'hà che fu questo?

M.L. Da poco tempo in quà è successo il tutto.

M.F. M. Lucretio, mi duol molto de la mala fortuna vostra, che hauendo un sol nipote di tutta la casa uostra, quello non ritrouiate; non dimeno ui conforto à darui pace che ben'egli douunque sarà, come saprà la buona nuoua, de la città sua, per se medesmo, ritornarà essendo viuo.

M.L. Gia hò questa speran{z}a.

M.F. Io uoglio che noi andiamo a far leuar le robbe uostre, e i caualli, de l'hostaria, e ui riduciate in casa mia e uostra, per star quà da mè qualche giorno, che desidero de ragionar con uoi molte cose.

M.L. In casa vostra tornarò bene, ma voglio domattina partir di quà senza manco.

M.F. Ce pensarem poi; andiam per questa strada.

Scena Quarta.

Il Querciuola. Cornelio innamorato.

Q. Io vorrei uolontieri, che noi trouassemo uostro padre innanzi che parlasse a Costázo, ch'è andato per raccomandarsegli per conto vostro. In fine giouini ui mettete à di gran pericoli.

Cor. Tutta la colpa è tua, che non hai saputo intertener Gostanzo fuora, come ti dissi.

Q. Chi haria pensato che'l Capitano non andasse a Lucca, com'era deliberato; ma diteme com'è andata la cosa con Lucilla.

Cor. Lucila è la più saggia, la piu casta, e la piu integra donna, ch'io vedesse mai. In somma si truouauam pur de le donne, che non si lascian persuadere così al primo. Io con molte promesse di non offenderla, ottenni, che la mettessi in camera, doue arriuato tutti quei modi che miglior seppi, vsai, per persuaderle il fatto mio, e finalmente ogni cosa fù in darno,

Q. Dunque non hauete fatto niente? ò che vergogna, e come gli potrete capitar innanzi.

Cor. Ella non ha voluto.

Q. Ella doueua uoler quanto a lei, ma uoi non douete hauer fatto'l debito dal cāto vr̃o. E doue haueuate le mani.

Cor. Come le mani? Dio me ne guardi. Iò desideraua d'hauer da lei la cosa per amore, e non per forza.

Q. Voi sete poco pratico; quell'è vna forza, che si chiama amore. Contrastan le donne, per esser vinte.

cor. *In somma, la cosa è andata così, e non mi pento.*

Q. *Dunque non n'hauete spiccato niente eh?*

cor. *Io tanto pur seppi dire, ch'ella mi concesse un bacio, e quel, ch'importa più, m'hà dato la fede de non pigliar mai altro marito che mè, e io hò fatto'l medesmo a lei.*

qu. *O intendo ch'ell'è maritata.*

cor. *Non è nò, ce sono state solamente le parole di Costanzo e ella non hà acconsentito a niente. Voglio pregar mio padre, che operi ch'io l'habbia in tutti i modi. Vorrei bē se fosse possibile, che in qualche modo riparassemo à l'honor di lei, rispetto all'animo di suo padre.*

qu. *Già ce hò pensato, e credo che sarà ageuol cosa. Costanzo non hà conosciuto chi fusse quello che era in camera; hor la Brigida del capitano è tutta mia, e l'hò menata e la meno sempre doue mi pare. Ella è in casa d'una sua uicina, andaròlli, e la farò uestir à homo, e menatala là, chiamata Lucilla, le farò tirar sù cotesta scala, e metterla dentro in camera laqual trouata da la corte, scoprirà chi la sia, e dirà ch'ella con questa astutia uolesse assalir poi la notte Costanzo nel letto suo per l'Amor che gli porti, egli è sciocchissimo; e oltra questo ne stà innamoratissimo, talche per l'una, e per l'altra di queste cagioni, si crederebbe maggior cosa che non è questa.*

cor. *Mi piace.*

qu. *Io non uò tardare; date quà cotesta scala.*

cor. *Via uia. Io andarò in tanto da Alessandro, accio non habbia da uenir stà sera per mè com'erauam rimasti.*

Scena Quinta.

Angela pollastriera. Nicoletta fante.

Ang. Questa sarebbe una bella, e utile impresa, ch'io hò a le mani, s'ella me riuscisse; ma me bisogna consiglio da chi ne sà più di mè. uò trouar un poco la mia maestra Niccoletta, che mi dia qualche parere, lassami batter la porta, tic toc tic toc tic toc.

N. chi è là? oh oh Angela, che uuoi da me?

Ang. Di gratia Niccoletta, scendete un poco da basso, ch'io ue hò da parlare.

N. Vn'altra uolta che io hò adesso che fare.

Ang. Due parole solamente, di gratia non mi mancate.

N. Aspetta, ch'io uengo à basso.

Ang. Se questa cosa mi riescie, non mi può mal tempo per un' anno.

N. Eccomi, che c'è di nuouo?

Ang. Niccoletta, io ui hò sempre tenuta in luogo di madre e ciò ch'io sò, e ciò ch'io uaglio, l'hò da uoi; E si come gli scolari, quando truouano qualche passo mal'ageuole uanno al maestro per imparare, così io in un caso che importa uengo à uoi, che sete la mia maestra.

N. Dì pur uia espedisceti, ch'io hò da fare.

Ang. Il caso è questo, m'è uenuto à le mani un canonico di questi da Pisa molto ricco, e è innamorato de la moglie del Fasanella. Hor costui è persona liberalissima, che hà piu da durar da pelarlo per molti mesi, e mi ricerca, ch'

io gli faccia hauer questa sua innamorata, che mi darà quāto caccia d'Abbatia, de la pieue, de la prebēda e di ciò che gli ha. Hor'io ho annasato che donna che questa sia, perche secōdo i vostri ammaestramenti, che m'hauete dati innāzi, che si cōminci a trouar'una simil trama, bisogna prima tastar la natura di quella tale, hò trouato in somma, che costei è la più dura, la piu astuta, e accorta dōna che sia nel Mōdo, e quelche peggio è, è ꝑsona ghiacciai quel fatto che uoi intēdete, nō è auara del danaio, come molte sono da sperar d'accescarla col lustro de l'Oro, non è pūto sciocca da darle a credere alcuna cosa, non è fumosella da leuarla in aria col gōfiarla, e in somma è di famoratissima, e nō ha parte alcuna da sperarne uittoria, vēgo a uoi p cōsiglio, com'io m'habbia a gouernar in questa cosa.

N. Se uede ben che tu sei giouine, è non hai imparato anchora l'alrte, i diauoli non son sì nigri, come si depingano. S'ammorbidarà ben questa donna sì, lassa pur far'a mè; ma non ti posso spedire adesso, ch'io stò nel maggior trauaglio ch'io stesse mai, e hò cosa a le mano di piu intrigo che non è la tua. Solamente queste due parole, ti vò dir così in generale, che tu auuertisca, che molte cose che io t'hò gia insegnate, non seruan piu hoggi, perche bisogna accommodarse con l'usanze, e co i tempi, doue che gia bisognaua, per metter'in gratia a una donna, vn giouine, dirle che gli era costantissimo accoratissimo litterato, che sapea molto ben comporre d'algarla al Cielo e simili altre belle parti. Hor guarda

che tu non dica così, ma piu tosto dille che sapia far'una stramanciaria, dir'una bugia, far una sgris sellata, e simil'altre galantarie, si che auuertisce molto bene, e maxime perche le donne, non son più amiche l'una de l'altra, ma piene d'inuidia, e maligne fra lor stesse, se ben le vedrai, quando son'insieme, che si bacino, s'abbraccino, e ridino in bocca, poi quando possan con destrezza far qualche scádalo fan col rasoio, e non s'ingrassano, se non del sentir l'una qualche uergogna, ò scempiezza de l'altra, e ricordati d'auuertir lui, che se per sorte e gli ha qualche domestichezza in casa de la sua innamorata p cortesia di lei, come accade che non voglia voltar tal domestichezza in sfacciatagine, col mostrarsi prosuntuosamente d'esser padron di lei, di la casa, e per fin del cagniuolo mi farà dire, si come auenne a vn Bastian paletti, che con questa indiscreta pratica fastidiosa, perse al fin la gratia de la sua donna. Ma di *vn'altra volta, che la voluntà di piacerti m'hà forse trasportato troppo, che com'hò detto, hò cose adesso à le mani di gran pericolo.*

Ang. Ditemi di *gratia, che cosa gliè?*

N. Ti *dirò, guarda che cosa e questo; mi son messa à posta à seruir' in questa casa, per veder di dare in mano d'un galantissimo giouinetto la mia padrona, e in summa haueuo preso per partito, che egli le mettesse le mano à dosso, e à questo fine, l'hò mess' hoggi in camera di lei al buio, mētre che la dormiua. Hor di lì à poco il giouinetto tornò à mè, e mi dis-*

se come mentre che la dormiua, l'haueua pian pian tra-menata, e baciata mille uolte senza destarla, e uolendo-le metter le mane giù à la tù m'intendi, ui trouò una cosa la piu grossa che tu uedesse mai; ond'egli stupito, non ritrouando la femina come si pensaua, senza destar la tornò à mè, lamentandosi, ch'io l'haueuo ingannato; e raccontatomi il caso, mi fè marauigliare, che tutti in casa già molti anni l'hà tenuta p femina, e non p ma-schio, tal che bisogna che cornelio sia manco ricco che non pensaua, hauendo un cugino maschio, e non femina, come credeua Io risposi à questo giouine che sendo que-sto, si poteua andar con Dio; perhò che, che uoleua far' d'un maschio, ma egli più focoso, e più innamorato, che prima, diceua di uoler' andar' à prouar con esso sua uen tura in ogni modo. Io sdegnata, che costui mi fusse riu-scito una fregagnuola, lo lasciai andar doue uolse, e stò con gran trauaglio di quel che n'habbia da riuscire, à mè non ne può uenir se non male.

Ang. *cotesto è un caso molto nuouo, e da farci quasi sopra una commedia.* Dunque Lampridia non è femina! appena il posso credere, che tutta in uiso mi somiglia una donna.

N. Tù intendi, ma non star più quì, ch'io uò tornar di sopra, e tener l'occhio, e l'orecchio a quel che segue. Altra uol ta parlerem de la cosa tua.

Ang. Horsù tornarò domani, à Dio.

N. A Dio.

Scena Sesta.

Il Capitano, Fagiuolo, Brigida,
Il quercivola.

Cap. Doue sarà andata questa Troia? Sà quante volte le hò detto, ch'io non vò che vada in nessun luogo saluo che à casa de la mia commare, e non me intende.

Fag. Voi diceuate pur poco fà, che non faceuate stima di quattro corna.

Cap. Lo, dico anchor'hora, ch'io non mi dolgo quanto à questo, ma solo mi muoio di rabbia, che sia nessuno che ardisca di farmi ingiuria, come s'io fussi vno, ch'io non mi sapesse leuar le mosche dal naso. Voglio che triemi ogn'un solo à veder le mura de la casa mia.

Fag. Non dubitate padrone. Io credo che la vostra moglie sia buona, e bella, e quando ben non fussi, dateui ad intender che la sia, che tanto ve n'harete, e si come s'ella non fosse gattiua, e voi lo credesse, n'haresti il medesmo trauaglio che s'ella fusse così, se voi crederete che la sia buona, e non sia, la medesma satisfattion, ne deuete hauer, che s'ella fusse.

Cap. Che tanto fusse, e non fusse. Cotesto sarebbe ben detto in vn'huomo ordinario, ma in vn Capitano, (come son'io) bisogna che le cose vadino d'altra maniera. Io ti dico che io non vò, che la mia moglie sia vna ribalda, e quando la fusse, non vò che la sia.

Fi. Tù m'hai fatto Querciuola aggirar per tanti chiassi, ch'io non sò doue io mi sia.

Q. Siam presso, doue c'habbiam andare, auuertisci ben poi con Lucilla, di far'e dir, quant'io t'hò detto, pensò che subito mi conoscerà al fischio, e tirarà sù questa scala. Ma decco qua'l Capitano cuopreti ben'il viso, che non ti conosca, e camina di buon passo.

Cap. La più corta per andar da la Comare sarà la strada di san Pietro.

Fag. Sì sì. Deh guardate Capitano, come colui di quella cappa par'una donna, hà certe polpe grosse, e và com'un'anetra; gliè vna donna certo.

Cap. Che credi ch'e sia? debb'esser qualche puttana che và a spasso. O poueri à coloro, che han cotai moglie à lato; non possan'esser se non poltroni in cremesi. Voglia mogliela torre Fagiuolo questa puttana?

Fag. Perchè la volete? non ve ne bast'una?

Cap. Per tè.

Fag. A mè non l'appicchierete voi, non vò questo bordello.

Q. Passa, passa presto di quà Brigida.

Cap. O, se tù sapesse che collera ch'io hò; Vorrei voluntieri, che qualch'uno me s'attrauersasse per la strada che non mi piacesse, che io gli vorrei tagliar vna gamba rompergli vn braccio, e fargli vn fregio nel mostaccio da banda à banda, che già credo che questa spada si marauigli, ch'io stia tanto a cauarla fuora.

Fag. Mi fate tremar Signor Capitano. Hò paura che voi non diate a mè.

Cap. Ah ah ah ah, mi sà buono. O se tù sapessi che spada è

questa, fu già del Marchese de la pescharà, à la sua morte venne in mano del Duca di Milano; vltimamente, l'haueua il Signor Cesar Fregoso, e io glie la furai in vna barca, quando fù fatto prigione, tre anni sono mentre che dormiua, che non se n'accorse, che mi trouaua à sorte in barca seco.

Fag. *Se si hà da ritrouar'il parentado de le spade, io vi potrei dire, che questa fù già di beue l'acqua Zingaro, e dipoi venne a le mani di Pierolsbirro, e dopò la sua morte, la tenne vn tempo il fratel del mezzetta, ch'affrontaua'l Toro; capitò à la fin in man di Mercurio, e io la comprai da lui per ferro vecchio, tredici soldi.*

Cap. *Non la darei la mia per cinquanta ducati d'Oro, guarda, che lama.*

Fag. *Di gratia non cauate fuori, in ogni modo io non me ne intendo, tutte mi paian di ferro à vn modo, ma bisogna voltar di quà, se voliamo andar à casa de la Comare.*

Cap. *Dici'l vero; voltiamo.*

Il fine dell'atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

COSTANZO: VINCENTIO: IL QVERCIVOLA: IL RVZZA.

C. IO non sapeuo già, che fusse quel presuntuoso, che senza hauer alcun rispetto à l'honor mio, hà hauuto ardir di farmi si fatto oltraggio, ma hor che voi mi dite, che colui ch'io ho in camera racchiuso è Cornelio vostro figliuolo, non posso far ch'io non mi dolga infinitamente del sì poco rispetto, che hauete hauuto à l'amicitia nostra. Ah Vincentio, con vno amico, qual pensauo d'esser io, à questo modo si costuma di fare.

V. Costanzo mio caro, i giouini son giouini, e non si possan regger com'altri vuole, senza ch'io non era informato punto di tal cosa. Sapeuo ben che gli era innamorato, e molte volte ne l'hò ripreso, ma che fusse innamorato di tua figliuola, hoggi è stata la prima parola, che io n'habbia intesa, sì che non hauer da mè l'ingiuria, e scusa lui come giouine, e habbi pietà di mè, ch'amico sempre ti son stato.

C. O da tè, ò da lui, la ingiuria mi vien da la casa tua, e da la tua casa tengo, ma s'io non me ne vendico. vada

pur suso dinanzi al Duca, che io spero sicondo che m'hà promesso, che gli harà'l gastigo che merita appunto appunto.

V. Ah Gostanzo, habbi compassion di questo pouero vecchio, che quando la sorte volesse, che altro accadesse di mio figliuolo, non mi durerebbe la vita dui giorni integri.

G. Queste cose Vincentio importan troppo, doue ne và l'honore, non s'hà rispetto ad amico, ò parente, ò chi si voglia, pensati che io ne voglio veder vendetta.

V. Che harai fatto Gostanzo, quando ben tù fusse causa de la morte de mio figliuolo; per questo non ti sarà leuata la vergogna dinanzi à gliocchi, anzi l'harai fatta piu solenne, e piu conosciuta.

G. Ogni parola intorno à questo sarebbe indarno.

V. Ah crudele non consideri quanto importa l'amor de figli, tù hai pur prouato, e pruoui.

G. E perche io lo pruouo. però questo più mi cuoce l'ingiuria, che in lor vergogna mi è stata fatta.

V. Almen ti contentassi, poi che Cornelio e Lucilla s'amano insieme, ch'egli l'hauesse per moglie, che già sò che tu vedi, che per nobilità non te n'hai da distorre, e per ricchezza poi, quanti partiti trouerai piu accommodati, che sia Cornelio.

G. A questo t'hò gia detto altre volte, che non c'è ordine, pensa pur ad altro.

V. O Dio, che causa ti muoue al non far parentado meco?

G. Per dirtela in vna parola, anchor che mai fin'hor non te l'habbia voluto dire, Lucilla è maritata a messer

Lonardo Lanfranchi; qual tosto debba tornar di Roma per far le nozze.

V. *Miser'à mè, pouero sfortunato Vecchio. Che partito dunque hà da esser'il mio. Ah Gostanzo, Gostanzo, quanto piu pietoso sarei io verso di tè, ogni volta che gli accadesse. Ah non mi negar questa gratia, considera che gliè giouine, e non conosce più.*

G. *Anchor'hai ardir di volerlo scusare, il prosuntuoso, traditore sfacciato.*

V. *Horsù ti confesso che gli hà errato, e merita mille morti, non dimeno, solo per pietà, e per l'amicitia stata fra noi, ti domando il suo scampo fuor di tutti i meriti suoi.*

G. *Vincentio non t'affatigar più, così hò deliberato; già penso che la corte sia andata per lui, che ordinai che andasse per la porta di dietro di casa mia. Và pure a far i fatti tuoi.*

V. *Vh uh uh uh; Deh Gostanzo ti priego con le ginocchia in terra, & ti scongiuro per l'amor di Dio, che tu non voglia esser causa de l'ultima ruina de la casa mia, vh uh u u u huh.*

Q. *La cosa non può esser andata meglio, e entrata Brigida da Lucilla destrissimamente.*

G. *Stà sù Vincentio, non accadon queste preghiere, tutto t'hò detto ch'è tempo perduto.*

Q. *Ecco quà il mio padrone, che si debba raccomandar a Gostanzo. Buona nuoua gli sarà questa; che hauete Vincentio che voi piangete.*

V. *Eh Quercuola, miser'à mè, Questo crudel di Gostanzo hà in prigion Cornelio vnico mio figliuolo, e lo vuol*

far porre a pericol de la vita.

Q. *come cornelio? adesso adesso l'hò lasciato, ch'andaua à casa.*

G. *A qual casa?*

Q. *A casa di Alessandro.*

G. *Quant'hà?*

Q. *Hor'hora, adesso adesso.*

V. *O fortunato mè se questo è vero.*

G. *com'è possibile che l'hò rinchiuso ne la mia camera, e hò dato la chiaue al caualliere, che è andato per menarlo di lì in prigione.*

Q. *Habbiateui quel che volete, che cornelio è in casa de Alessandro, e adesso lo chiamarò se vi piace.*

G. *che diceui dunque Vincentio? tu stesso sei quel che ne l'hai detto, perche io chiusi la porta, e non guardai per la rabbia se gli era più lui che altri.*

V. *Io non ne sò altro, se non che mi fù dianzi detto, che tù andaui al Duca contra di non sò che giouine, e colui che me lo disse, teneua per certo, che fusse contra d'altri, che contra di mio figliuolo, per l'amor ch'io gli porto; dei ferma credenza a le sue parole.*

G. *Hor ce ne chiariremo, Ruzza, o Ruzza.*

Ruz. *Signore, appunto adesso veniuo à voi, che vi hò da dir vna burla la più bella ch'io vedesse mai.*

G. *Il caualliere è venuto anchora.*

Ruz. *Signor sì.*

G. *chi è questo scelerato, ch'era dentro in camera con mia figliuola?*

Ruz. *Apponto sopra questo, veniuo à trouarui, che gli par*

esser al Cauallier rimasto scorto da voi; e si scorrucciò gagliardamente.

G. *Perche?*

Ruz. *Perche in camera di Lucilla, era sola con lei la Brigida del Capitano vestita à homo, e quando vidde la corte entrar in camera, si cacciò à ridere, e confessò à mè, ne l'orecchio segretamente ch'era venuta la, sotto non sò che scusa, con animo poi di volerui assaltar questa notte ne la camera vostra per l'amor che vi porta. Venite lì da lei che ridarete.*

G. *Non ne credo niente, non m'harebbe hoggi burlato, come la m'hà.*

Ruz. *queste donne si piglian piacer di burlar qualche volta, che vièn lor bene; bisogna hauer compassione à la lor natura.*

G. *O, guarda dunque s'io son sgratiato. Al corpo del Diauolo, che s'io l'hauesse questa notte veduta venire a l'improuista al letto mio, che io te l'harei ciuffata senza vna discrettion al mondo.*

V. *Ringratiato sia Dio Gostanzo, che l'ingiuria non vien da noi.*

G. *Tù stesso Vincentio me t'accusasti, che io com'hò detto non ne sapeuo nulla.*

Q. *Oh oh oh, mi sà buona questa cosa.*

G. *Che hà detto in somma il Caualliere?*

Ruz. *S'è andato con Dio borbottando; mà venite in casa; che vedrete Brigida prima che la si parti, che voleuà già partire.*

G. *Perche si vuol partire? molto presto si pente?*

Ruz. *Capricci di Donne. Non sapete voi come in vn punto gli chichera il ceruello à queste donne, benche in vero si pensaua che'l Capitano andasse hoggi à Lucca, che non saria potuto tornare almeno fino a domane, ma hà poi sentito di camera; che egli poco fà è passato per la strada, si che vuol tornarsene per rifarla poi vn'altra volta, quando le uerrà il commodo:*

G. *Ah traditora andiamo, ch'io vò veder che prima, che la si parti, mi dia vn bacio, ma doue glie lo darò nel naso certo. ò che nasino. Ti lasso Vincentio: perdonami s'io per colpa tua t'hò detta qualche parola manco che d'amico. La importanza dè la cosa, me lo faceua dire.*

V. *Non importa, ringratio Dio che la cosa sia passata bene per mè e per te:*

Ruz. *Ci son venute lettere Gostãzo che l'hà mãdate il bãco:*

G. *Donde?*

Ruz. *Di Roma.*

G. *Entriamo:*

V. *Andiamo à trouar Cornelio Querciuola.*

Q. *La cosa è andata pur destra Vincentio. questo Gostanzo è così maccarone; che segli daria ad intender che gli huomini fussero orciuoli:*

V. *A fè, che per vn pezzo son stato con gran trauaglio, e anchor non stò con l'animo riposato; perche dubito, che ogni dì, non accadin di simil cose. Questo Cornelio, vuol far'à suo modo, ne stima piu, nè padre, ne persona al mondo:*

Q. *Non pensate al mal prima che venga. Il pericolo in che si è trouato, lo farà piu sauio per l'auuenire; però*

che in somma à le spese del compagno non si può impa rare, che qualche volta si pruouino i pericoli in se me desmo, ma ecco cornelio.

Scena Seconda.

Cornelio, Vincentio, Il Querciuola.

cor. ALessandro hà vn bel dire. Questo voler cōsiglia re altrui di quelle cose che nō si pruouiano è vna sciocchezza. Io mi son messo a pericoli gradissimi, e mi ci porrei di bel nuouo, pur che gli accadesse.

V. Vuoi pur sempre cornelio gouernarti a tuo modo, doue resti pur hora mai rauuederti di questa tua pazzia de l'a more nō vedi à che pericolo hai posta hoggi la vita tua?

cor. O mio padre, non vi haueuo veduto. Se voi in giouinezza prouaste amore, mi doureste hauer compassione, i giouini innamorati, non possan viuere a voglia loro.

V. Volesse Dio, che tù fusse innamorato, nella guisa ch'ero io, che non harei osato pur di stringer vn dito alla donna mia, non che d'entrarle in camera cōn le scale, come scappasti?

cor. Vsci da la finestra donde entrai con l'aiuto d'una scala, e vi dico mio padre, che se ben'io spendo il tempo per amore, almen lo spendo per donna tale, che è la piu bel la, la piu casta, e la piu prudente donna, che fusse mai.

V. come casta? s'ella t'hà posto nella camera à solo à solo che segno ti par questo?

cor. *Ella l'ha fatto per grand'amore, e vi dico che per questo non è stato bastante ogni mio ingegno à persuaderle pur vna minima cosa, che fusse contro l'honesta sua, tal che io stupisco, e mi terrei beatissimo, s'io l'hauessi per moglie, e vi dirò 'l vero. vedendo tanta castita in lei, e tant'amor verso di mè, gli hò mezo promesso di torla per moglie, se ve ne contentate.*

V. *La prima cosa, ell'è maritata, e non c'è disegno, e dipoi l'ingiuria che m'ha fatta Gostanzo mostrando di voler torti la vita quando hauesse creduto, che tù fusse stato quello, che si pensaua, non lo comportarebbe mai.*

cor. *Quanto al maritata. Ella non ha consentito a niente, ma solo ci sono state promesse di Gostanzo, allequali ella non guardaua, e quanto all'ingiuriarui, priego che per amor mio non ci guardiate; se hò costei per moglie, vedrete che altra vita che io farò poi.*

V. *In fine con chi tanto m'ha ingiuriato, non me ne basta l'animo.*

cor. *E mio padre, non mi manchate.*

V. *Non hai inteso anchor dire, che non è mai da tor per moglie di chi altri è innamorato, perche non duran mai felicita mogliazi per longo tempo, come se ne veggano exempi tutto 'l giorno.*

cor. *Si quando l'amor tra loro è stato d'altra sorte, che non e'l nostro; ma quando s'ha per le mani vn partito generoso, non si debba guardare ad ogni festuca.*

V. *Hor sù ci pensaremo; vattene in casa, che vò sin qui per danari al banco, e torno.*

cor. *Andate, ò Dio del cielo. Se hò costei per moglie,*

fortunato me, vò veder che M. Girolamo mio vicino quà di dietro, exorti mio padre à contentarsene, e entrarò in casa.

Scena Terza.

Il Capitano, Fagiuolo, Brachetto ragazzo, Ruzza, Brigida, e Gostanzo.

Cap. *COstei non si troua; al corpo del Rè de la guerra, che io le vò dar tante bastonate.*

Fag. *Come le darete, se non la trouate?*

Cap. *Diauol ch'io hauesse tanta ventura, ch'io non la trouasse mai piu.*

Fag. *Debbe esser'andata a Compieta in qualche luogo.*

Cap. *Non è sua vsanza; e poi sà che io non vò che la vada a Zonzo fuor di casa, ah lorda scelerata.*

Fag. *Signor Capitano ecco quà il ragazzo, che ne saprà forse nuoue.*

Bri. *Pelo pelo in basso, Pelo pelo in basso.*

Cap. *Vien qua Brachetto.*

Brac. *Eccomi Signor, non vi vedeuo.*

Cap. *Che è hoggi di Brigida? ch'ella non è in casa?*

Brac. *Signor'ell'era poco fa in casa di Piera sua vicina, e vēne là non sò chi, che la fè vestire a homo, per menarla in casa del Ruzza, e disse che la voleua far chiauar in non sò che camera; non intesi molto bene.*

Cap. *Come chiauar? Dò rinniego de la vita mia, che sta a*

far questa spada, che non fa l'uffitio suo. Che ne sai tù? Dissèlo in tua presentia?

Brac. *Io ero la, in vna saletta con que' fanciulli di nana. Piena, è intesi ogni cosa, ma lor non vidder gia me.*

Cap. *Vattene presto a casa del Fracassa, e del Picca, e digli che piglino l'arme, e venghin verso casa di Gostanzo Naspi.*

Brac. *Vo Signore.*

Cap. *Hor ben Fagiuolo. Ci bisogna in questo mezo menar le mani. Voglio che andiamo a casa di questo Ruzza, e facciamo vna vendetta da valenti homini.*

Fag. *Signor Capitano, aspettate pur loro, che faranno altra pruoua, ch'io non farei io; non intendo molto de la guerra; vi farei piu danno che vtile.*

Cap. *Che cos'è vigliacco gaglioffo. In vn caso tale non tù vorrai trouar meco acciochè segue?*

Fag. *Non io. Io non mi posi con uoi per combattere; uorrei far'innanzi l'arte de lo spazzacamino, de lo sfondra destri, del medico, e di ciò che peggio si truoua al mondo. Che cosa andar'al soldo? Dio me ne guardi, che fu trouata questa baiaccia de la guerra al tempo, che gli huomini eran giganti, che haueuan le carni dure più che se fusser ferro, leggete il Morgante; Adesso muoiano gli huomini con soffio, come le mosche; questo essercitio non mi piace, e non mi piacque mai, ne a me, ne a mio Padre, ne a mio Auo, ne a gniun de la casa mia.*

Cap. *Doh poltrone, arcipoltrone, poltronissimo, poltrone.*

Fag. *E poi questo non importa.*

Cap. *Fa buon core, uò che tu uenga.*

Fag. Il caso è hauerlo il buon core. Io non son al vostro bisogno, crediatemi; sò ben io come mi sento.

cap. A che porti dunque questa spada allato?

Fag. certo voi m'hauete domandato d'un gran dubbio, che io non ve lo sò risoluere; ma se non altro, ve la potrò ben dar a voi quando bisognasse, che vi starebbon meglio a uoi due spade in mano, che a mè una.

cap. In fine io son disposto che tu uenga ò uoglia ò non uoglia, uien qua che io t'insegnerò due colpi di maestro, che non potra andar se non bene. La prima cosa auuertisce, quando'l nimico ti uuol dare, che non ti colga; E quando tu uuoi dar'a lui, uede di corlo. Vien qua; caccia fuor questa spada.

Fag. Deh non fate Signor capitano, mi fara star col triemo otto giorni, s'io la ueggio ignuda.

cap. Sò che tù la cauarai. Tienla qui in mano, in sù la prima giunta, recati in un risciacqua, denti.

Fag. Gliè buon dunque, ch'io uada a risciacquarmeli a casa con un bicchier di uino.

cap. Tù sei il gran bù, manigoldo.

Fag. Dite'l uero son un lù; non me ne intendo niente.

cap. Dico che tù t'assetti con la spada in un risciacqua děti.

Fag. A questo modo?

cap. Nò, ignorante. Tienla così.

Fag. O cancaro, uolete, ch'io uolti la punta uerso me.

cap. come il nimico ti s'accosta pun to, cala questo braccio, e uolta di qua.

Fag. così?

cap. Oi che ti uěga'l cancaro, nõ vedeui questo ginocchio?

Fag. Non uel dis'io, ch'io ui farei piu danno, che utile, e buon che uoi facciate el meglio che potete, senza mè.

cap. Hor uoglio io, che tù uenga. Sta con questo braccio così e andiam uia.

Fag. Tru ru ru ru ru rur.

cap. Tù triemi manigoldo. Eccoci a casa del Ruzza. Veggo'l suo padrone sù la porta, sta a ordine.

G. Si è uoluta partir quella traditora. Ma che genti d'arme, e questa, che uiene in qua?

cap. Doue è quel poltron del Ruzza?

G. che ne uolete fare.

cap. Voglio cauargli'l cuor con questa spada, Dou'è quella porca di Brigida?

G. capitano, quest'è troppo presuntione, a uenir così senza rispetto contro la casa mia.

cap. che rispetto ò non rispetto; non mi conosci ah? al corpo di.

G. Benche mi uediate così uecchio, ui farò ben ueder'io, lassame entrar dètro, Ruzza, ò Ruzza, uie giù con arme.

cap. che uogliam far Fagiuolo. Vogliam'entrar dentro?

Fag. Entrate uuoi, e io u'aspettarò qui fuore.

cap. Sara buō, ch'io resti anchor'io, che sara più generosità.

G. Hor, che dici hor, presuntuoso? che ardir è questo, di uoler far ingiuria a le case d'altri senza rispetto.

cap. Signore, io non ui uò far ingiuria, ma.

Ruz. che ma? fatti in dietro, che io t'infilzo da bāda, e bāda.

cap. Vn'altra uolta ci ritrouaremo:

Fag. O buono, ò buona pensata, ò cancaro gliè ualente, e fugge bene; glie pur poltrone; uò fuggir di qua per

non esser da manco di lui.

G. Guarda come questo poltrone è fuggito. Tutti questi squarta cantine, son de cotai riuscite; Debbe hauer in teso qualche cosa de la sua Brigida. Entriam dentro.

Cap. Quì douerei esser sicuro di ragione; mai più non mi è accaduto il fuggire, se non adesso, benche io l'hò fatto per non metter a romor la terra; ma doue è andato il Fagiuolo? debbe esser fuggito per un'altra strada.

Bri. Questa cosa che m'ha detta Brachetto, d'hauer riferita al Capitano, bisogna che si ricuopra per qualche uia, Domin ch'io non sappia trouar qualche astutia, uoglio io esser da manco di queste gentildonne, che in tresche d'Amore han giuditio per cento Salamoni, e animo per cento Orlandi. Hò ueduto uenir il Capitano; me gli uò far un poco incontro. Oh, oh, ben uenga il Signor Capitano, pensauo che uoi fusse a Lucca.

Cap. Ah, ladra, poltrona; anchor'hai tant'ardir di parlarmi?

Bri. Ah Signor Capitano, uoi hauete il torto con esso me, che u'hò fatto?

Cap. Come, che m'hai fatto, ribalda; doue sei stata hoggi?

Bri. Son stata quì in casa di Mona Piera, che m'increscena di starmi sola in casa, essendo uoi andato a Lucca, com' io pensaua.

Cap. Ancho hai tant'ardir, di dirmi queste bugie. Che magnano era quel, che io trouai hoggi racchiuso in camera?

Bri. Come, magnano racchiuso in camera? Dio m'aiuti; Io sò che dopò desinare chiusi ben le camere, e serrato l'uscio

ſcio di caſa à p.ſtiò, me n'andai da Mona Piera, penſando che voi haueſſe con voi il Ragazzo, *e'l* Fagiuolo; *ma che dite voi di magnano?*

Cap. *Come ſarebbe dunque quel magnano ſtato racchiuſo in caſa?*

Bri. *Aime, che ſarà ſtato qualche ladro, entrato per le fineſtre, ſapendo che gnuno era in caſa; In qual camera racchiuſo?*

Cap. *Ne la camera de la geloſia.*

Bri. *Certo ſarà com'hò detto, che quelle fineſtre ſon baſſe. Aime, aime, che m'harà furato'l mio* Vezo, *pouera à mè.*

Cap. *Non vò veder à queſte baie. Tu mi burli; hò ben ſaputo anchor dal* Ragazzo, *doue tu ſe ſtata veſtita à homo.*

Bri. *O meſchina à mè. Come veſtita à homo. Hauete torto* Signor Capitano *caro, ad hauer ſi poca fede in mè, che vorrei prima eſſer abruſciata, che far vn minimo ſegno di vergogna à voi. Ma hor mi penſo quel che volete dire, perche venne lì da* Monna Piera *non sò chi mandato di* Goſtanzo Naſpi, *che la pregaua, che la veſtiſſe à maſchera à* Donna *co i panni ſuoi, e ella harebbe voluto, che io gli haueſſe preſtato i miei, ma io non volſi fare.*

Cap. *Nò nò nò, dice'l ragazzo che tù ti veſtiſti a homo.*

Bri. *Mi marauiglio che auuertiate così ad un fanciullo di otto, ò noue anni; gli deue parer d'intendere vna coſa per vn'altra, ma la verità ſtà come hò detto; nondimeno ſe volete farmi diſpiacer'à torto lo potete fare, e io per l'amor ch'io vi porto, lo patirò voluntieri.*

Cap. Vien giù Brachetto.

Brac. Eccomi Signore.

Cap. Che mi diceſti tù di Brigida ueſtita a homo?

Brac. Io giocauo,e non inteſi molto bene,ma mi parſe intender non sò che coſa di traueſtire,e andar'in caſa di Goſtāzo

Bri. Intendiſti che io mi ueſtiſſe a homo? guarda fraſca d'hauer inteſo bene.

Brac. O uoi a homo,ò altri a donna,baſta che ci fù traueſtire.

Bri. Diſſi ben'io,cha ſarebbe quel che u'hò detto. Ah Signor Capitano, non credo perhò che m'habbiate a conoſcer hora.

Cap. Al corpo di Rodomonte,che io ti faceuo ben ſaper di maſcare ſe gliera uero.

Bri. Andiam di gratia preſto, per ueder ſe quel magnanò m'haueſſe furato niente. Oime'l mio Vezo,oime le mie maniche gialle.

Cap. Andiamo.

Scena Quarta.

Goſtanzo, Vincentio, Cornelio, Fortunio, Querciuola.

G. Poi che queſto galant'homo de M. Lonardo m'hà fatto queſta riuſcita, ſara buono, che io non camāti Vincentio in queſto parentado, che hò da fare. Voglio andar a trouarlo.

Vin. La prima uolta che io parlo à Gostanzo, uoglio intender meglio come stia la cosa con quel M. Lonardo; ma eccolo che uiene in qua. Doue ne uai Gostanzo?

G. A trouar tè Vincentio per parlarti di cosa che importa. Tu sai quante uolte m'hai domandato, che io dia per moglie Lucilla al tuo Cornelio, e io sempre te l'hò negato, pensando d'hauerla maritata a M. Lonardo, ch' era andato a Roma per tornar'a far le nozze fra pochi giorni; hor'io hò nuoue per sue littere, ch'è fatto Vescouo, e non uuol più moglie il traditore, disleal senza fede. Hor se tù sei più in quella fantasia, io ti darò per nuora la mia figliuola.

V. Gostanzo non uoglio tener l'ingiuria con esso tè, uoglio scusarti per piu rispetti, e posso ogni sdegno da canto ti ringratio di quest'offerta, e l'accetto, che Cornelio se ne contentarà. Vientene in casa che parlarem seco, e cõcluderemo le nozze.

G. Auuiati, ch'io uò in un certo luogo, è fra un'hora saro la da tè; dammi in tanto la mano, e la fede tua.

V. Eccotela; hor ua, e io t'aspettaro la senza manco.

G. Ti lasso.

V. Per mia fè, che quest'è stata una buona uentura, che ne uerra, oltre la dote una buona quantita di ricchezze. Voglio andar'a conferir la cosa con Cornelio. Ma deccolo che escie di casa molto turbato; mi marauiglio.

Cor. Dunque questa poltrona di mia sorella non ha uoluto hauer rispetto a l'honor nostro. Al corpo di quel Sole che luce in Cielo, che io me ne uendicarò. Lassami la prima cosa trouar mio padre.

V. Dio m'aiuti hoggi, che cosa così improuista può esser accaduta. Doue vai Cornelio? che ci è di nuouo?

Cor. Oh oh mio padre, la colera non mi vi lasciaua vedere; bisogna pigliar riparo à vn gran disordine, che è nato in casa.

V. Oime, che cosa sarà, dì presto.

Cor. Quella sfacciata di Lampridia.

V. Che hà fatto Lampridia? Dì via? Dio m'aiuti.

Cor. Hò trouato che l'era in camera riserrata con vn giouine cortigiano di Monsignor di Elisco.

V. Ah perfida rinnegata; quest'era la santimonia, e la modestia, che l'hà mostro sempre nel volto. Che hai tu fatto interno à questo? Il giouine è scappato fuora?

Cor. Missèr nò, ch'io non hò voluto far dimostratione alcuna, ma solo hò chiusa di fuora la porta di quella camera, per non far niente, s'io non vi truouauo. Hor dite voi quel che s'hà da fare.

V. Vede vn poco d'entrar'in camera, e trà tù e'l Querciuo la pigliate il giouine, e menatelo qui da basso, che voglio essaminarlo separatamente da Lampridia, per conoscer se questa è stata forza.

Cor. Così faremo.

V. Và à fidati poi dell'apparenze di fuora di queste strappasanti. Che m'hauesse giurato, che questa mia nipote, laquale io hò amata sempre come figliuola propria, hauesse fatto, non vò dir questo, mà vn minimo erroruzzo, non l'harei creduto, così riposata, così modesta, e così deuota l'hò veduta sempre. In fine queste cose sforzate, e fuor de l'ordinario non tengono al martello; riescã

meglio questi che se ne vanno à la bona, e ne le cose ch' importano son persone da bene, e ne le frascarie di gnũ momento, non son così scrupolosi, che si vergognan di sputar in chiesa, Chietini, Santoni, Giouanelli; son gente d'ãdar cõ essi à occhi aperti. Và à far cõ essi vn cõtratto, vn baratto, vna compra, ò simili, & non guardare, và là; Ma eccò quà quel giouine. Voglio vn poco essaminarlo, per veder se quel che dice, si rincontra con quel, ch'odirò poi da lei. Vien quà traditore, scelerato.

For. Signor, l'error c'hò fatto, non nasce da sceleranza, ò da tradimento, ma solo da troppo ardire, nato da troppo amore. Io amauo grandemente la figlia vostra, ò nipote per dir meglio, e non potendo hauerne parola che buona fusse, io per non morire, feci l'vltima resolutione di far pruoua de l'animo di costei, e così senza sua saputa, con mio ingegno gli entrai in camera, in che ella non hà peccato alcuno, l'ardir solo è stato'l mio, sol com'hò detto per non morire, ch'è cosa natural, che l'homo per scãpar la morte, s'aiuti quanto più può.

V. L'aiuto, e lo scampo che l'huom debba far non hà da esser con vergogna, ò con danno di qual si uoglia; per questo non rimarrai impunito, s'io non mi pento.

For. Di mè farete quel che vi piace; ma vi dico bene, che dà quel che hò fatto, non ne nascè à voi danno, ne vergogna alcuna; e voi sapete ben perche.

V. Che cosa sò io? non t'intendo, altro bisogna.

For. Basta, sò che m'intendete. Io ci son rimasto colto, e voi per questo rispetto mi douereste dar perdono.

V. Io non sò quel che tù ti voglia dire; sò bene, ch'io vò

far uendetta di questo inganno.

For. *Non sapete uoi, che quello che uoi fingete che sia uostra nipote femina, è maschio come uoi altri, e per questo che uergogna di questo mio ardire, ue ne puo seguire?*

V. *Che chimere, che girandole son coteste, mi pari uno impazzato.*

For. *queste non son chimere. Io vi dico, che quella Lampridia, che è in casa vostra, e ch'io tant'amo, e maschio, e non femina, e questo è certo, e non potete far la pruoua; come la cosa stia, voi lo sapete, che ben sò, che non vi è nascosto, e fingeteui così di nuouo.*

V. *Io non lo sò, e non lo seppi mai, e non te'l credo.*

Cor. *Questa mio padre sarebbe vna gran cosa.*

Q. *Che diauol non ce ne chiariamo.*

V. *Falla Cornelio venir quì fuora, che questa mi par vna strania cosa, ma non può esser vera.*

For. *Voi lo vedrete, non sò che mi dire.*

Cor. *Adesso ce ne chiariremo. Io vò per Lampridia aspettate.*

Scena Quinta.

M. Fabritio Dottore. M. Lucretio. Vincentio; *Lampridia;* cioè Aloysio, Fortunio, *cioè* Lucretia.

M. F. *SE voi haueste veduta M. Lucretio questa Terra già venticinque, ò trent'anni, nel qual tempo ci stetti scolare, vi parrebbe altra che hoggi, ma spero bene che frà poco tempo la vedrete à poco à poco tornar à l'ant*

tica sua grandezza.

M. L. *A mè satisfa grandemente, non tanto per il sito che è bellissimo, quanto perche l'hà molto de l'antico, e mi piace assai.*

V. *Chi son questi che uengano in quà. Vno è M.Fabritio, l'altro non ben conosco, che gli hà cera di forestiero. Doue andate M. Fabritio.*

M. F. *Oh oh, Vincentio, andauo mostrando la Terra à questo gentil'homo de la patria mia, ma voi che hauete, che mi parete tutto trauagliato?*

V. *Vdite di gratia che cosa accade, à voi non importa che io faccia palesi i casi miei. Si è scoperto, che Lampridia mia, che sempre hò tenuta in luogo di figlia, è maschio, e non femina; ne posso pensar che origine s'habbia questa cosa, essend'ella tant'anni stata in casa, senza che alcun mai di questo si sia accorto. Certo io stupisco.*

M. F. *Gran cosa mi dite; guardate che non sia burla.*

For. *Non è burla à fè.*

V. *Presto risolueraßi, che non può stare à venir quì fuora ella propria, harò caro che non vi partiate, se non hauete che fare.*

M. F. *Molto voluntieri, e quì questo mio amico, che non si curerà d'aspettar'anch'egli.*

M. L. *Non habiate rispetto à mè; state pur quanto vi piace M. Fabritio.*

V. *Ecco che sarem chiari; passa vn pò quà Lampridia. Che cosa è quella che dici di tè quel giouine di maschio, ò femina, che non ben la'ntendo.*

Lam. *Vincentio da padre honoratiſſimo, per due cagioni io non negarò di ſcoprirmi quì a la preſenza di tutti voi. La prima perche la neceſſità me lo fà fare, poi che per inganno di queſto giouine; io non accorgendomi, dormendo sò pur reſtato ſcoperto. L'altra cagione è, che ſtà mattina al monaſtero di ſan* Pietro,*hò per certa inteſa coſa, che non accaderà più, ch'io mi viua ò coperto ò conoſciuto.* Voi *hauete da ſaper che io ſon maſchio; e non femina; e d'altri figlio, che di* Belliſario *fratello voſtro, come vi ſete penſato ſempre.*

V. *Oime dunque ſon ſtato ingannato?*

Lam. *Vi priego, che mi laſciate finire, quanto hò da dire, che trouarete, che inganno niſſuno non ci ſarà ſtato.*

M. F. *Laſſatel dir* Vincentio.

V. *Segue pure.*

Lam. *Io ſon figlio d'un gentil'huomo* Siciliano, *ilqual vecchio gia ſett'anni fù fatto ribello de la patria ſua, con ſoſpetto ſopra di lui, e di mè, ond'egli ſi fuggì naſcoſto, e mi menò ſeco, e per più ſicurta, ch'io doueſſe viuer non conoſciuto, mi cangiò il nome, e i panni di maſchio in femina, menommi in* Francia, *e là morendo mi laſciò in guardia di* Belliſario *voſtro fratello, e grande amico ſuo, conferendogli'l tutto, e pregandolo, che mai non mi diſcopriſſi a chi ſi voglia, fin che le coſe de la mia patria bolliſſero in preguiditio del ſangue mio.* Belliſario *poi fingendo ſempre che io ſua figlia fuſſe, acquiſtata là in* Francia, *ſe ne tornò à* Piſa; *come ſapete laſciando la cura de lo ſcoprirmi à mè medeſmo; ſecondo che mi pareſſe che'l pericolo comportaſſe; onde ſe io per*

mia ficurtà non vi hò fcoperto quel che'l fratel voftro non vi fcoperfe,non l'hauete da tener per inguria,e vi priego,che non lo teniate.

V. Quefta certo faria gran cofa.

For. O Fortuna marauigliofa,conofceuo ben'io quel vifo d'Aloyfio mio cariffimo,e amantisfimo.Quefto è certo Aloyfio; io non mi voglio per ancho manifeftare,per tentar, fe di mè fi ricorda punto.

M. L. M. Fabritio mi dice l'animo,che coftui è quello ch'io vò cercando. O forte bonisfima fe fusfi vero. Voglio vn poco domandarlo di qualche cofa.

M. F. Domandatelo,che io tengo certo,che così fia.

M. L. Che città era la tua di Sicilia?

Lam. La mia patria è Palermo.

M. L. Palermo? O Dio; Ricordarefliti tù, come fi domandaffe tuo padre,ò qualch'un'altro di cafa tua? Tù, come ti domandi per il proprio nome?

Lam. Il nome mio è Aloyfio.E mio padre M. Francefco fi domandaua,d'altri non mi ricordo. Haueuo ben vn Zio, che per effer'egli in quel tempo ftato molto fuora; non lo conofceuo, e fi domandaua M. Lucretio.

For. O mè felice fopra tutti,i, più felici.

M. L. O Nipote mio carisfimo, io fon Lucretio, non per altrò vfcito adeffo di cafa, fe non per trouarti,e menarti a la patria tua, ridotta a buon viuere. Non ci è piu pericolo de la vita tua.

Lam. Voi fete M. Lucretio? O quanto godo di abbracciarui, poi che in vn medefmo tempo io vi hò trouato, e fapere fi buone nuoue de la città mia, ben ch'anchor l'inten-

desse questa mattina.

M. F. Questa Vincentio è stata vna forte molto marauigliosa, che così à caso, si sia ritrouata vna cosa di tanta importanza.

V. Certamente io ne godo con tutto'l core, e gia mi marauigliai, quando à l'improuista seppi che Bellisario mio fratello, tornando di Francia, hauesse vn figlio di tal età, senza ch'io prima ne hauesse saputo niente.

For. L'animo stà inquieto, non posso hauer più patienza; Ditemi Aloysio, haueuate voi presa moglie, quando partiste di casa uostra?

M. L. Come uuoi, che gli hauesse presa moglie, che non haueua pur sett'anni in quel tempo.

Lam. Non mi ricordar più simil cosa, che mi conturba il piacer ch'io sento al presente, Oh uuih.

M. F. Questo è stato un gran sospiro.

For. Perche ui conturba? Deh per l'amor che uò sapete che io ui porto, benche à uoi poco accetto, non ui rincresca dirmene la cagione.

Lam. Anchor che con gran dolor me ne ricordi, nondimeno per non parer discortese, dico che già segretamente, mi ero eletta per moglie una fanciulla quasi de l'eta mia, la qual mi amaua, e io amauo tanto, che fin ch'io uuo l'amerò sempre, e sara forse causa ch'io torrò moglie a miei giorni, s'io non ritrouo lei, laqual, mi fera a me, dubito, che non sia ò morta, ò mal capitata.

M. F. Aime, ch'io mi sento rinuerdir la piaga Vincentio, che sapete, quanto ui conferì questa mattina.

For. Come si domandaua colei? se ui piace. O Dio.

Lam. Si domandaua Lucretia, la più bella fanciulla che fusse mai, e gia uoi ne la fronte, e ne gli occhi alquanto la somigliate.

For. La posso ben somigliar. O Aloysio mio dolce, ben'è douer che uoi siate'l mio, che gia due uolte ui hò desiderato con tanto ardore. Io son la uostra Lucretia femina, e non maschio, come tenuta sono stata per fino a hoggi.

Lam. Altro testimonio non ne uoglio, ch'è uostr'occhi propri. Io ben tutt'hora ui raffigurisco. O beato me. Veggo ben che questo è quel uiso, che io tanto amaua.

M. F. O cieli, che cosa intend'io. Questa è la mia figliuola. O me fortunato se questo è uero. Non lo uo creder, s'io non sono informato de la cosa meglio. Dimmi un poco, come sei in quest'habito, e in questo luogo, se gli è uero quel che tu dici?

For. In due parole ui dirò'l tutto. Era mio padre stato cacciato fuor di casa, quando successe quella maladittione de la città mia, e fù forza a mio Zio per piu sicurta sua, e mia fuggirsi, e mi menò seco, e per hauer manco impaccio de i casi miei mi uestì à maschio, e chiamommi Fortunio. Democi in certe fuste, e fatti prigioni, egli poco dopo morì, e io fui donata p paggio al Cardinal Cesarino, e alla morte di quel Signore hebbi luogo per camerierò in casa di Monsignor di Flisco, e quiui son stata per fino a hora chiamato Fortunio, e tenuto per maschio.

M. F. O Dio, com'era'l nome di quel tuo Zio?

For. Si chiamaua M. Lodouico.

M. F. *Ogni cosa rincontra. O Lucretia figliuola mia, io son tuo padre Fabritio, che tanto t'hò pianta, e desiderata, e fatto cercar per tutto'l mondo uuuhuuuh, non posso tener le lagrime per allegrezza.*

For. *O padre mio, che ventura è hoggi la nostra? Io vi dom mando di gratia mio padre, che si come tanto allegra mente hò ritrouato Aloysio, che tanto honestamente ama uo, così voi vi contentiate, che io lo pigli per mio mari to; si come ne l'animo mio hò sempre tenuto, che mi do uess'essere.*

M. F. *S'egli se ne contenta, io ne son contentissimo.*

Lam. *Come s'io me ne contento, ch'ero disposto di voler viuer senza moglie, pensando che Lucretia mia fusse morta, ò perduta.*

For. *Con licentia dunque di mio padre v'abbraccio Aloysio per marito.*

Lam. *E io ve accetto per consorte dolce Lucretia mia.*

Vin. *Stò per balordo à veder quanto buona fortuna in vn punto di tempo trà tanti si è ritrouata.*

Lam. *Conosceuo ben'io ne vostr'occhi Lucretia non sò che, e non sapeuo dir che.*

V. *Sarà buon che tutti andiam dentro in casa, che più à lun go potrete parlar de le lunghe fortune vostre, di già tant'anni, e Cornelio sarà partícipe del ben vostro.*

M. F. *Questo voglio, e è giusto che si faccia in casa mia.*

V. *Entriamo per hora quì, dipoi farete quanto vi parerà.*

M. F. *Entriam tutti adunque.*

V. *Entrate.*

Il Querciuola a li ſpettatori.

SPettatori nobiliſsimi, quà non s'ha da far altro. Le nozze di Lampridia, di Fortunio, e di Cornelio, ſi faran dentro. Se alcuna di voi Donne uuol uenir, ci ſaran de li ſpoſi per lei anchora. E non uolendo fate ſegno d'allegrezza.

Il fine de la Comedia chiamata Aleſſandro.

REGISTRO.

A B C D E F G.

In Venetia, per Agoſtino Bindoni.